ESAME
DELLA CONTROVERSIA LETTERARIA

Che passa tra 'l Signor Marchese

SCIPIONE MAFFEI

E 'l Signor Dottor

ANTONFRANCESCO GORI

In proposito del Museo Etrusco.

I Vostri comandi mi son sempre carissimi; ma se ogni altra volta mi son fatto pregio d'ubbidirvi, questa volta certamente godo oltre modo di doverlo fare. La scrittura pubblicata in Firenze dal Signor Dottor Gori contro del Signor Marchese Maffei col titolo, *Risposta di Antonfrancesco Gori Autore del Museo Etrusco all' Illustrissimo Signor Marchese Scipione Maffei Autore delle Osservazioni Letterarie pubblicate in Verona nel 4. Tomo. In Firenze* 1739. in 12. è una di quelle apologie, che confonde la mente de' Lettori; l'applauso, che in Roma spezialmente ha riportato ne è una prova ben manifesta. Se potesse vedersi, che il Signor Marchese Maffei fosse a quella per rispondere, avremmo occasione di sperare, che collo allungarsi della Contesa verrebbono a porsi in chiaro a vantaggio comune delle Lettere molte cose, che ora nol sono; ma, siccome quel Signore non dipartirassi probabilmente dal suo costume di non leggere, non che di non rispondere, qualunque cosa gli venga scritta contro, parevami necessario, che alcuno entrasse in mezzo, e che esaminando ben la quistione, s'ingegnasse di deciderla, secondo che avesse creduto

meglio. Io era tentato fortemente a far ciò, non che io credessi di poter far da Giudice tra due persone per Letteratura così eminenti, ma perchè son persuaso, che niuna cosa tanto giovi a chi applica a qualche studio, quanto il profondarsi ne' litigj, che passano tra gli Uomini di quella professione; ma ritennemi il pensare, che molte volte le parti non s'acquietano a quelle decisioni, che vengon nelle lor liti pronunciate, e che ad altri Giudici appellando non lascian di prendersela gagliardamente contro de' primi, massimamente se questi non fossero stati o Competenti, ovvero da loro eletti. In somma erami determinato a star cheto. Ma i vostri comandi mi anno assai facilmente fatto cangiar pensiero, conducendomi a far ciò, che da prima far io voleva. E' bensì vero però, che in maniera un poco diversa conterrommi da quella, che mi era una volta prefissa. Esporrovvi da un lato le accuse del Signor Marchese Maffei, dall' altro le risposte del Signor Gori. Supplirò io se alcuna volta mancasse la risposta; aggiugnerò dove sembrerammi potersi aggiugnere; non lascerò di fare a suo luogo, e tempo le necessarie riflessioni. Così postavi in chiaro, al più che mi sarà possibile, tutta la con-

tro-

troverſia, vedrete ciò che vi è di buono per una parte e per l'altra, ciò che merita approvazione, o diſapprovazione. Darete poi voi la ſentenza, ovvero, ſe vorrete queſto riſtretto *facti & Juris* renderlo pubblico, daralla il modo erudito.

ACCUSE DEL SIGNOR MARCH. MAFFEI.	RISPOSTE DEL SIGNOR DOTTOR GORI.
Oſs. Lett. Tom. 4. pag. 159.	*Riſpoſta pag. 59.*
Tutto attribuiſce agli Etruſci	*non ſono uſcito fuori da quello, che è ſtato attribuito a eſſi, o derivato da eſſi, o dal Dempſtero o dal Bonaroti.*

Queſte accuſe generali poca occaſione dar poſſono di diſcorſo; e queſta cade principalmente ſopra il Dempſtero.

pag. 160. in vece di provare, che le ſue figure rappreſentaſſero veramente quel ch'egli penſa &c.	*pag. 59. Ho citati antichi Scrittori al certo non Etruſchi &c.*

L'accusa, presente, essendo essa ancora generalissima, ci riserberemo a meglio considerarla ove si particolarizza.

pag. 160.

Afferma che gli Etruschi *sanxerunt* di ricevere, e venerare i Dei Consenti, e che da ciò vennero *Sacra Consentia*, e che questi giudicò Festo essere così chiamati con vocabolo Etrusco... Ma Festo non disse per certo mai, che *consentire*, e *consensus* siano vocaboli Etruschi; nè disse mai, che *Sacra Consentia* spettassero agli Dei Consenti, ma bensì, che così chiamavansi que' sacrifizii, i quali si decretavano col consenso, e con la contribuzion di molti.

pag. 74. & seqq.

quel sanxerunt ... *fu da me preso* ... *nel significato di* fermare *e di* stabilire ... *Arnobio nel lib.* 3... Hos *Consentes & Complices* Etrusci ajunt & nominant. *Anche* consensio *è voce usata da Latini; ma si può credere che sia derivata dagli Etrusci i quali così chiamarono la disciplina Augurale, di cui furono maestri* ... *Servio* ... & hoc juxta disciplinam auguralem dixit, quæ appellatur *Consensio* sicut in libro secundo dictum est.

Il Passo di Festo è questo: *Consentia Sacra, quæ ex multorum consensu sunt*

statuta. Non ha detto questo Scrittor che con parola Etrusca fossero chiamati tali sacrifizj; nè alcun altro degli addotti Autori dice, che questi appartenessero ai Dei maggiori, o Consenti. Parrebbe veramente, che l' analogia della parola lo persuadesse; ed essendo certo per autorità d' Arnobio, che i Dei maggiori con parola Etrusca dicevansi *Consenti*, molto natural cosa sembrerebbe, che da questi fosse originata l' etimologia dei *Sacra Consentia*; nel qual caso però converrebbe derogare ogni fede a Festo, che da altro fonte la deduce. In fatti d' etimologie non si fa gran torto a' Gramatici antichi, col non fidarsi interamente di loro.

pag. 161.	*pag. 60. e seqq.*
Il nostro Autore fa Giano Deità Etrusca . . . nulla ebbero di proprio Roma e i Romani, se Giano fin dalla prima origine non fu lor proprio . . . che quando Giano venne in Italia si fermò sul Gianicolo, dove abitando e regnando gli diede	*Secondo quello, che voi dite pare, che supponghiate, che il Gianicolo fosse nel Lazio . . . Giano fu prima conosciuto, ed adorato nell' Etruria che nel Lazio . . . il Gianicolo fu ed è nella Toscana, e non nel Lazio; Laonde, abitando Giano nel Gianicolo, a esso diede*

de il nome; onde quivi, e tra gli antichi Latini si credeva avesse cominciato il suo Regno, esteso poi anche nell'Etruria.

il nome, in esso cominciò il suo Regno, lo stabilì, e di poi lo stese ancora nel Lazio, che diede per Sede e per Regno a Saturno.

Il Signor Marchese Maffei pare, che alla pag. 123. di questo Tomo prendesse equivoco tra Saturno e Giano; e ben ne lo riprende il Signor Gori con l'autorità di Ovidio, e di Virgilio, e di altri alla pag. 60. Questi sono sbagli di memoria, de' quali non dovrebbe farsi gran caso. Sembrami, che il Signor Marchese Maffei non neghi, che Giano fosse adorato ancor dagli Etrusci, che anzi egli ancora lo addita nelle loro monete figurato. Tutta la quistione dunque si riduce a chi più particolarmente appartenga Giano, se agli Etrusci, o a' Latini. Arrivando l'Etruria fino al Tevere, ed avendo Giano fatta sua dimora nel Gianicolo, cui dette nome, sembra, che appartenga tutto all' Etruria. Per lo contrario tra gli avi suoi Latino aveva l'immagine di Giano bifronte, come Virgilio cantò nel 7. dell'Eneida v. 180. e lui invocò nel solenne giuramento, che leggesi nel 12. v. 198. e coll' andar del tem-

po pare, che i Romani Giano ſel faceſſer loro ; ma ſiccome mancano a noi Scrittori Etruſchi , non poſſiam ſapere , che altrettanto a di lui riguardo non faceſſero gli Etruſci . Giano per altro aſſai più facilmente s' incontra ne' monumenti Romani che negli Etruſci.

pag. 161.	*pag. 63.*
Cita egli Donato, come abbia detto nel comentare Orazio, che Giano fu il principal Dio dell' Etruria , ma , nè ſo che Donato comentaſſe Orazio , nè che l' antico Scoliaſte d' Orazio tal coſa diceſſe mai.	*Confido che ogni perſona indifferente mi uſerà l' amorevolezza di credere, che io quivi aveva intenzione di citare Acrone.*

Per tale sbaglio non moverei mai guerra al Signor Gori ; vorrei bensì per ſuo vantaggio, che Acrone aveſſe detto che Giano era *præſertim Etruriæ præcipuus Deus ;* che allora l' accuſa del Signor Marcheſe Maffei eſaminata di ſopra caderebbe toſto da sè ſteſſa .

pag. 162.	*pag. 61.*
Più a lungo degli altri parla di Giano Macrobio, ma senza riferirlo punto agli Etruschi; onde il Signor Gori lo cita in vano.	*Udite Macrobio, che voi dite essere stato citato da me non senza sbaglio ....* Hic igitur (*cioè nel Gianicolo*) cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio &c.

La risposta del Signor Gori forse non è adeguata. Pare, che la Censura del Signor Marchese Maffei cada sopra queste parole del M. E. poste alla pag. 7. *Nam idem Deus, quem Thusci primum Regem suum, Deorum omnium antiquissimum fecere, quemque primo in loco in Sacris ante omnes Patrem præfari, atque invocare consuevere*, e qui citasi Macrobio lib. 1. c. 9. nè altra citazion di Macrobio si fa in quel capo ove si parla di Giano. Or ecco appunto il luogo di Macrobio citato: *Xenon quoque primo Italicorum tradit, Janum in Italia primum templa fecisse, & ritus instituisse sacrorum, ideo eum in Sacrificiis præfationem meruisse perpetuam*; nel qual passo non v' è forse cosa, che possa particolarmente riferirsi agli Etrusci.

pag.

pag. 162.

E non senza sbaglio scrive, che fu rappresentato alle volte *trina facie*

pag. 74.

ma ora vi dica che ciò appresi nel leggere il dottissimo. Gisberto Cupero sopra i monumenti antichi inediti *alla pag.* 208. *dove esamina questo punto, e cita Marco Musuro, il quale chiama Giano* τριπροσωπόσχημον, Θεῶν, Trifrontem Deum.

Marco Musuro, nativo di Candia celebre Letterato, morì, come tutti sanno, l'anno 1517. Parrebbe, che la pulitezza del nostro secolo richiedesse, che con l'autorità di un solo moderno non si fiancheggi una nuova opinione. Non sono i soli più delicati quelli che vogliano, o il testimonio di un antico Scrittore, ovvero di un antico monumento.

pag. 162.

Da ciò ben si può dedurre per tutt' altro che per Giano essere stati fatti i tre

pag. 73.

ne' secoli più remoti ad imitazione degli antichissimi Egizj, i quali con una faccia

tre figurini, ch' egli ci mette innanzi nella prima Tavola con una faccia sola. Uno di essi è vestito da Monaco fino a terra: Uno è affatto nudo, e senza simbolo alcuno; un'altro ha due grand' ali agli omeri, e benchè in aspetto così differente il nostro Autore francamente gli battezza tutti per Giani.

cia sola rappresentavano le loro Deità, fu espresso da' nostri Toscani, da prima con un solo aspetto.

pag. 94.

non volete nominar le cose co' nomi loro, onde dite, che Giano è vestito da Monaco, perchè ha una tonaca, che gli arriva fino alle calcagna.

Non so se la risposta soddisfaccia pienamente all'accusa. Primieramente sarebbe necessario provare, che Giano sia stato figurato con una sola faccia, ciocchè il Signor Gori suppone provato in questa risposta, e promise provare nel suo Museo Etrusco pag. 7. *non raro etiam unica facie sculptus est: quod ostendam ex assibus sive ponderibus ac nummis ejus imagine signatis mox in hoc Opere adferendis illustrandisque: quare de ejus vultu plura suo loco.* Dissi suppone provato, giacchè ciò che in proposito delle monete Etrusche alla pag. 420. egli ad-

du-

duce, non sembrerà ad ogn' uno prova bastante per liberarlo dall' impegno preso. Ecco le sue parole: *Saturni effigiem exhibet ille assis, qui adfertur in tab. 196. n. 9. littera S semissem esse innuere potest; Saturni autem nomen haud crediderim declarare. Non male etiam convenire potest Jano, quem classe in Italiam advectum esse testatur Draco Corcyrensis apud Athenaeum; praesertim vero cum laurea sit ornatus. Nam ut diximus coronarum inventorem Janum Veteres existimarunt.* Ma certamente nè Saturno, nè Giano vien rappresentato nella addotta medaglia, ma bensì Giove coronato d' alloro, essendo quella un Semisse, come dalla lettera S ben congetturò il Signor Gori, e un semisse Romano come ricavasi dalla prora di nave, caratteristica indubitata delle monete Romane. Par dunque, che rimanga tutta via incerto, se gli antichi abbian mai rappresentato Giano con una sola faccia. Che gli Etrusci non meno che i Romani il rappresentassero con due, lo impariam dalle Etrusche monete pubblicate dal Fabbretti prima, poi dal Fontanini, indi dal Buonaroti, ed ultimamente ancor dallo stesso Signor Gori. Queste comunemente si assegnano a Velletri, o a altri Popoli, che annovera il Signor Go-

ri

ri M. E. p. 427. Ma io m' inganno di molto, se non anno tutti sbagliato, parendomi certamente, che tali medaglie appertengano, più che ad ogni altra Città, a Volterra detta da' Latini *Volaterra*, Città che tra li Popoli Etrusci molto primeggiò, come ben avvertì il suddetto Signor Marchese Maffei alla pag. 33. del citato Tomo. Da tali monete adunque poteva sicuramente prendersi l' immagine di Giano Etrusco, e notabile era la differenza tra la maniera con cui lo figuravano gli Etrusci e i Romani, avvertita già dal Sen. Buonaroti; poicchè i primi, siccome in queste vediamo, lo facevano sbarbato sempre, e coperto con un pileo; ed i secondi alle volte sbarbato, ma per lo più certamente con barba, senza pileo, e con un obelo nella congiunzion delle due Teste. Ma non so per qual fato nè il Buonaroti, nè il Signor Gori abbian voluto in quelle riconoscere assolutamente Giano, avendo quegli pensato, che potessero essere le teste di due Capi di governo, quando per altro sappiamo, che de' soli Dei le immagini nelle monete si esprimevano, e questi che fossero i Capi di Giano e di Vertunno uniti assieme. Posto dunque, che non sappiam per una parte, che da Nazione alcuna non che

da-

dagli Etrusci sia stato Giano figurato giammai con una sola faccia, e che sappiamo per l'altra, che con due faccie gli Etrusci medesimi lo espressero, non parrà fuor di proposito quanto il Signor Marchese Maffei avanzò, cioè, che per tutto altro fossero fatte le tre statuette poste alla Tav. 1. La prima è rozzissima, e perciò dee giudicarsi antichissima; se però non fosse conservata nella Galleria Medicea quella strana foggia di orecchie potrebbe far sospettar molte cose; di queste private statuette eran piene le case de' particolari, i quali nel loro larario le conservavano, ed avvegnachè in tali luoghi ritenessero ancora le immagini de' Dei maggiori, ciò non ostante dovevano essere la più parte Dei Lari. Forse più ragionevolmente a questi potrebbe riportarsi il controverso Idoletto. L'altro Idoletto segnato n. 11. dicesi dal Signor Gori pag. 7. *maxime proculdubio antiquitatis & quidem Tuscanico artificio insigne*. Era certamente necessaria tal dichiarazione riguardo all'antichità, perchè il disegnatore lo ha servito così male, che ognuno crederebbe, che fosse una statuetta moderna rappresentante il Tempo. Ma quando sia antica, come dee credersi a motivo del luogo, ove si

con-

conserva, non si vede forse alcun carattere per cui debbasi attribuire agli Etrusci, e non piuttosto a' Romani, e credersi un Saturno. L' Idoletto segnato n. 3. parrebbe un Giove, che con la destra non avesse accennato il Cielo, come crede il Signor Gori pag. 8. *Elato dextro brachio, manusque digito cœlum ipsum Deorum sedem indicare videtur*, ma bensì tenesse l' asta pura, segno di divinità, e con la sinistra il fulmine; ma quel velo che ha in capo non permette, che francamente possa credersi Giove in questa statuetta rappresentato. Perciò resterebbe ancora incerto, se antico sia il capo della statuetta, se Etrusco sia il lavoro, e se Giove, o piuttosto altra Deità ci figuri.

pag. 162.	*pag. 67.*
si ha in tutti il dispiacere di non vedere segnato mai a piede, nè la qualità del monumento, nè il luogo ove sia custodito	*Alla pag. 31. classe per classe è stato dato da me* Index monumentorum, quæ e compluribus Musæis in hoc opere proferuntur, & illustrantur, *il qual segue dopo la Prefazione al Lettore, e in esso si dice la quali-*

tà,

tà , la grandezza , e 'l luogo , dove ſi trovano tali monumenti .

pag. 163.
Si crea di propria autorità un nuovo Socio dell' Accademia Reale di Parigi.

pag. 68.
avete diſſimulato di aver veduto, o letto il frontiſpizio dell' opera del medeſimo ſoggetto , data in luce in Roma nel 1736. e dedicata a un Perſonaggio qualificatiſſimo della Francia, in cui col pregio di tale onoranza ſi è denominato .

Non ſolamente del 1736. ma ancor del 1732. con tale onorevole titolo qualificoſſi il Signor de' Ficoroni nel ſuo Trattato della *Bolla d' oro de' Fanciulli &c. Roma* 1732. *in* 4.

pag. 163.
Qual ragione v' è mai la ſeguente figura di chiamarla Vertunno ?

pag. 77.
Quali ragioni poi mi abbiano moſſo a conghietturare , che la belliſima ed antichiſſima ſtatuetta .... rappreſenti piutoſto

Ver-

Vertunno che Bacco, io l'espongo alla pag. 10.

Ecco le parole del M. E. alla pag. 10. e seguenti, che a ciò apparrengono: *Vertumnum referre potius auguratus sum; nam apud Propertium ita se pingit, ut complura quæ notat, non invito ejus Genio, perbelle cum hoc signo conveniant ... Quod vero in rem meam maxime facit, aliorum Deorum speciem se furari posse adseverat, quos enumerat, & quidem principe in loco Bacchum ..... Jactat etiam se non solum puellam ..... verum etiam virum sumpta toga conspicuum referre posse. Ambigua certe est in hoc aheneo signo ejusdem Dei forma ... marem tamen potius refert. Quæ diximus de ejus cultu confirmari possunt Acronis auctoritate qui ita ait ... in omnibus municipiis Italiæ consecrabantur ejusmodi simulacra, quibus ambigui vultus essent: prout dedissent eis habitam; ita in diversas facies numinum verterentur ..... Plura qui cupit ... adeat ... Begerum qui ejusdem Vertumni adfert aliud insigne sigillum aheneum, cujus artifex antiquissimus hoc exemplo, diversimode tamen, togatum numen fecit.* Il Fabretti al Cap. 6. del suo Sintagma della Colonna Trojana alla pag. 170. credette

aver

aver ravvisata la figura di Vertunno in un medaglione dell' arco di Costantino. Essendo il medaglione alquanto logoro fu, da chi prima pubblicollo, a capriccio alterato; ma egli scoprì, che in quello era stato figurato Vertunno, che tenendo nella sinistra mano alcuni pomi, ritenea con essa una pelle di Capra, che dal sinistro omero gli pendea, nudo essendo nel rimanente del Corpo. Sovra tal simulacro un albero stende i suoi rami, tra quali fitta vedesi una testa d' Orso, ed una corona di pomi, e pendere la fistula di rusticale Deità contrassegno. I pomi ancora aver tenuti in mano i simulacri di Vertunno, par che indichi Ovidio nel lib. 14. delle Metam. v. 694.

Quod quæ tibi poma coluntur
Primus habet, lætaque tenet tua munera dextra?

Avendoci però insegnato Acrone, che i Vertunni venivano dagli Antichi *ambiguo vultu* rappresentati, non par necessario, che tutti debbano avere i contrassegni, che il Fabbretti ricercò nel suo. È ben però vero, che la statuetta rappresentata nella Tav. 2. del Mus. Etr. può più probabilmente credersi uno di que' Lari, o Penati, tra' quali fu ritrovata, siccome narra il Signor Gori

pag.

pag. 8. *una cum pluribus Penatium Deorum & Larum ex ære parvis ſignis*, venendo queſti per lo più figurati con quell'amiculo, o ſpezie di toga, come più ſotto accaderà di dire. La ſtatua di Vertunno riportata dal Begero, ſuppoſto che ſia antica, e che ſia ben diſegnata, può egualmente bene attribuirſi a un Genio. Il P. Monfocon riportò dai MS. di M. Peyreſe un'altra figura di Vertunno; ha la pelle caprina ſull' omero ſiniſtro, e con la ſiniſtra mano la ritiene ripiena di frutti, e in ciò molto couviene col Vertunno del Fabretti. Siccome a tutti è noto, che il P. Monfocon è ſtato molto male ſervito di diſegno, così alcuni, non fidandoſi interamente della ſtampa, credono, che quella figura rappreſenti un Priapo.

pag. 163.
Chi potria mai dire in qual ſembianza ſi figuraſſe la Dea Ancaria ſemplicemente nominata da Tertulliano? Pure il noſtro Autore ad una ſtatuetta di Donna tal nome ha impoſto.

pag. 79. e 508.
Congbietturai, che il ſimulacro di Bronzo, che rappreſenta una Dea, come nella Tav. 5. poteſſe rappreſentare la Dea Ancaria, per eſſere ſtato trovato in Fieſole, dove coſta dall' Iſcrizione di un' ara ...

ra..... che in Fiefole Città de' Tofcani, come vi è noto, fu adorata, fino ne' tempi quando Fiefole era Municipio, e Colonia, quefta Dea.

pag. 104.
il primo per varie conghietture fu da me creduto poter rappresentare la Dea Ancaria.

La fteffa ragione aveva addotta il Signor Gori M. E. p. 20. *Cur vero Anchariam Deam ab Etrufcis, maxime vero Fæfulanis cultam referre credam, illud in caufa eft, quod hoc fignum prope Fæfulas repertum fuiffe amici quidam mei prodidere.* Ma di vero l'efferfi ritrovata a Fiefole un'antica Ifcrizione, che rammenta la Dea Ancaria, non pare argomento fufficiente per conghietturare, che una ftatuetta di Donna trovata vicino a Fiefole fia della Dea Ancaria; tanto più, ch'ella non fu particolar de' Fiefolani, ma degli Afcolani, checchè dica il Signor Avercampo, l'ardita emendazion del quale nel

tefto

testo di Tertulliano non è stata poi neppur dal Signor Gori medesimo approvata, il qual confessa alla pag. 25. M. E. di aver riconosciuto, e dagli antichi monumenti d'Ascoli, e dall' autorità di Scrittori degni di fede *Anchariam Deam & ab Asculanis præcipuo honore cultam fuisse*. E tanto meno c'entrava il mutare in quel luogo il testo di Tertulliano, quanto che ivi Tertulliano non nomina le Deità dalle Città dell' Etruria principalmente adottate, come il Signor Gori pensò alla pag. 19. ma bensì indifferentemente delle Città d'Italia. Ecco le parole di Tertulliano ... *quam qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censentur; Casiniensium Delventius, Narniensium Visidianus, Asculanorum Ancaria, Volsiniensium Nortia; Ocriculanorum Valentia; Sutrinorum Hostia &c.*

pag. 163.

Si vuole Etrusca anche Pomona, che ebbe il nome da i Pomi.

A questa accusa in particolare nulla risponde il Signor Gori; ma pare, ch' egli abbia avuto in mira di risponderci con quelle parole poste alla p. 78.

Quali ragioni mi abbiano mosso ..... io l' espongo alla pag. 10. *e l' istesso fò nell' illustrare tutti gli Idoli, i quali non anno simboli, o distintivi*. Ricercando però le sue note trovasi espressa la seguente ragione pag. 14. *Hinc igitur considerata corona foliacea, seu myrtea in medio fructibus referta, pomoque, non autem globo, quod manu dextra tenet, probabilis conjectura orta est mihi, hoc simulacrum referre posse Pomonam hortorum, pomorumque præsidem Deam*. Per ben intendere lo stato della Controversia sopra questa statua di Pomona, dee sapersi, che il Sen. Buonarroti nelle giunte al Dempstero tav. 41. pubblicò una statuetta di metallo di Donna coronata di mirto, stolata, con pomo nella sinistra, ed Iscrizione Etrusca nel tergo, la quale statuetta saviamente pensò appartenere forse potesse a Venere. Altra simile statuetta di bronzo, ma senza capo conservavasi nella Galleria Medicea di Donna parimente stolata, la quale nella destra mano un pomo ritiene, che a un melo granato si assomiglia. Questa il Signor Gori ha pubblicato alla Tav. 3. e in luogo del capo mancante, avvi aggiunto nuovamente disegnato il capo della statuetta pubblicata dal Buonarroti, perchè nella giunta al Dempstero fu mal di-

se-

segnato ; e per la ragione addotta di sopra ha creduto rappresentarsi una Pomona. Abbenchè la statuetta non abbia Iscrizione Etrusca , non pare, che rivocar si possa in dubbio, ch' ella non sia fattura Etrusca ; e tutto il dubbio rimane, se sia, o nò una Pomona. In aspetto assai diverso ci mostrò Pomona il Signor Gori da una statua della Galleria di Toscana nel Tomo 3. del Museo Fiorentino alla Tav. 63. ma quella è fattura Romana ; potrebbe dunque esser diversa l' Etrusca. Sarebbe perciò da considerarsi, se nell' antica Etruria fu veramente conosciuta , e *culta* Pomona, come dice il Signor Gori. Tutti gli Scrittori la fanno Latina. Servio ad 7. Æn. v. 190. la fa Moglie di Pico. *Picum amavit Pomona Dea pomorum, & ejus volentis est sortita conjugium.* Ovidio similmente nel lib. 14. Metam. v. 627.

> *Jamque Palatinæ summam Proca Gentis habebat.*
> *Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla Latinas*
> *Inter Hamadryadas coluit solertius hortos,*
> *Nec fuit arborei studiosior altera fœtus.*
> *Unde tenet nomen.*

La soverchia condiscendenza da lei una vol-

volta uſata verſo di Vertunno, come narra il medeſimo Ovidio v. 777. non pare, che doveſſe farla paſſare per legittima moglie di Vertunno, nè che doveſſe a lei meritare gli onori divini preſſo degli Etruſci. Altra ragione adduce il Signor Gori p. 14. tratta da Varrone *qui eam cum Volturno, ſeu melius cum Vertumno Etruſcorum Deo conjungit*. Ma di quel luogo di Varrone non è da farne gran caſo; annoverando egli ivi i Flamini Romani di minor degnazione e congiungendo (ſe così dee dirſi) a Vertunno prima di Pomona, Flora, che non ſi è mai creduto appartener poteſſe all'Etruria. Il Luco, o Tempio di Pomona *detto Pomonal* era nel Lazio, andandoſi a queſto per la via Oſtienſe. Non ſo che fondamento abbia il Begero di credere *Pomonal* voce Etruſca; ſo bene, che cento voci Latine in tal deſinenza terminavano. Certo è dunque, che Pomona era Dea Latina, e certo è che il di lei culto preſſo gli Etruſci ancor non provaſi. Perlochè par più probabile, che la ſtatuetta controverſa a Proſerpina appartenga, cui tutti ſanno, che fu il melo granato attribuito, ſe non piuttoſto a Giunone, un ſimulacro della quale col melo granato in mano ci deſcrive Pauſania in Corinth. benchè egli per iſcru-

polo non ci additasse la ragione, per cui a questa Dea tal pianta si convenisse ..

pag. 163.

Il far Dea, e voce Etrusca *Bellona* e *Duellonna* non è un ripugnare a tutti i Latini Scrittori? L'addurne per ragione, che Ap. Claudio la invocò, acciocchè desse Vittoria a' Romani, non è un distrugger l'intento suo?

pag. 80.

Per mostrare, ... che Bellona non dee riputarsi Dea de' Toscani, e che la voce Bellona, o Duellona non possano avere avuta Origine dalla Lingua Etrusca, bisognava, che voi provaste con salde ragioni, che i Romani prima della guerra fatta da Appio Claudio contra gli Etrusci avessero adorato l' istessa Dea con questo nome, e non con altro. Ma da quello, che narra Livio nel lib. 10. *della* 1. *Deca, i Romani non adorarono Bellona, se non dopo che gli Etrusci furono vinti da Appio Claudio, il quale nella sua Censura, cioè nell' anno* 441.

dal-

dalla fondazion di Roma, le dedicò il Tempio promeſſo.

Senza internarſi un poco nelle viſcere della materia è difficile riflettere coſa alcuna di propoſito ſulla preſente accuſa. Suppone il Signor Gori M. E. p. 23. che Bellona foſſe Deità Etruſca, *origine ſua proprium & peculiare numen veterum Etruſcorum fuiſſe non dubito;* e che in Roma non foſſe conoſciuta, ſe non dopo la Vittoria riportata ſovra gli Etruſci da Appio. Cluadio. *Conſtat enim*, proſegue egli, *ejus cultum ad Romanos tranſiſſe poſt Victoriam de Etruſcis partam ab Ap. Claudio*. Amendue queſti ſuppoſti pajon fondati ſu un terzo, cioè, che Bellona, o Duellona foſſe nome Etruſco p. 24. *Hanc Deam, ut arbitror, Etruſci vetuſtiore appellatione Duellonam, qui & Duellum bellum, dixere*; e qui citaſi Feſto in V. *Duellum*. Queſto terzo ſuppoſto può ſembrar, che poſi ſul falſo, non avendo mai ſcritto Feſto, che gli Etruſci abbian detto *Duellonam Bellonam*, o ſi vero *Duellum Bellum*. Tre edizioni di Feſto, che ho conſultate, e ſon certamente delle migliori, tutte coſtantemente dicon così. *Duellum bellum, videlicet, quod duabus partibus de Victo-*

ria contendentibus dimicatur . Inde & perduellis , qui pertinaciter retinet bellum. Or qui chiaro si scorge, che Festo intendeva di spiegar una parola Latina antica qual era *Duellum* , e non mai una Etrusca, il che egli non avrebbe lasciato di avvertire , se di parola Etrusca avesse creduto di ragionare. In fatti Varrone, diligentissimo nel notare le parole di Origine, o Etrusca , o Sabina, o Osca , ben due volte parla di Bellona , dice, che appellavasi prima *Duellona* , ma non aggiunge mai presso gli Etrusci. Nel lib. 4. de L. L. *Bellona a bello nunc , quæ Duellona a Duello*. Nel lib. 6. *Perduelles sunt hostes, ut perficit, sic perduellum duellum id postea bellum ab eadem causa facta Duellona Bellona* . Manca dunque di fondamento il credere, che voce Etrusca fosse *Duellona* , e con maggior ragione deesi questa ritenere per voce anco in Origine Latina. I due primi supposti , comechè fondati su un terzo , come abbiam veduto , di non molto valore, soggiacciono anch' essi a molte eccezioni . Il primo è dunque, che Bellona in sua origine fosse *proprium & peculiare numen Etruscorum*. Ma ciò avanzasi senza alcun barlume di pruova; pareva necessario mostrare almeno, che fosse stata Bellona nell' antica Etru-

Etruria conoſciuta, che forſe più facilmente ſarebbeſi potuto ammettere che foſſe ſtato particolar Nume degli Etruſci. Il ſecondo ſuppoſto è, che foſſe a' Romani incognito il Nume, e il culto di Bellona fino alla Vittoria, che Ap. Claudio, conoſciuto poi comunemente ſotto il nome di Cieco, riportò ſovra gli Etruſci. Ma ancor queſto avanzaſi ſenza alcuna prova, ed avendo ciò impugnato il Signor Marcheſe Maffei, ſi rigetta dal Signor Dottor Gori contro ogni regola legale adoſſo al Signor Marcheſe il carico di provare il contrario. Per verità Bellona non è ſtata una delle Dee maggiori, e perciò nella Storia Romana tardi s'incontra di lei menzione; ma non per queſto ſi dee credere che prima di tal tempo non foſſe ſtata Deità Romana, imperciocchè taciuto non avrebbono gli Scrittori, ſe foſſe ſtata allora da Appio condotta a Roma quella Dea per lo avanti ignota. Nella narration di Livio niuna coſa s'incontra, che poſſa far naſcere un menomo fondamento per credere, che ſi trattaſſe ivi di dar la Cittadinanza ad una Deità Foraſtiera, ma la maggior eccezione che patiſca queſto ſuppoſto del Signor Gori ſi è, che nella Storia Romana s'incontra aſſai prima menzion di Bellona,

di quello avesse egli creduto. Plinio nel cap. 3. del lib. 35. apertamente c' insegna, ch' ella aveva Tempio anco a tempo dell' altro Ap. Claudio, che fu Consolo con P. Servilio pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio Superbo da Roma. Ecco le di lui parole. *Suorum vero clypeos in sacro vel publico privatim dicare primus instituit, ut reperio, Ap. Claudius, qui Cos. cum Servilio fuit anno Urbis 259. Posuit enim in Bellone æde majores suos*. So che alcuni, tra quali il P. Donati, approvato ancor dal Nardini, anno preteso, che vi sia manifesta scorrezione in tal passo, e che debba leggersi *qui Consul cum Volumnio fuit A.V.* 457. e ciò non per altra ragione, se non perchè un Tempio a Bellona fece voto di fabbricare, e fabbricò l'altro Appio, come abbiam da Livio imparato; ma una tale licenza, che sconvolgerebbe ogni sana nozione, son ben persuaso, che da niuno sarà mai approvata; e confrontando benissimo il Consolato d' Appio con Servilio, e combinando ancora gli anni di Roma, niuno giudicherà, che tal fatto debba riferirsi all' altro Appio; ma chiunque cerca dagli antichi Scrittori ritrarre notizie, crederà, che in vigore di tal passo possa asserirsi essere stata Bellona adorata in Roma, anco ne' pri-
mi

mi tempi della Repubblica Pure trattandoſi di litigio, non vorrei valermi di un ſolo paſſo, che, o a torto o a ragiogione, ſia ſtato da alcuno meſſo in dubbio. Mi piacerebbe pertanto, che anco qualche altro argomento, a cui niuno poteſſe dar eccezione, ſi portaſſe in campo, e queſto lo ſomminiſtrerebbe Livio medeſimo nel lib. 8. della prima Deca. Narra ivi, che il Conſolo P. Decio combattendo contro i Latini, ſacrificoſſi per la ſalute dell' Eſercito Romano; recita la formola ſolenne con cui fece di sè voto, ed eccola: *Jane, Juppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Divi Nonvenſiles, Dii Indigetes, Divi, quorum eſt poteſtas noſtrorum, hoſtiumque, Diique Manes &c.* Da queſto luogo di Livio con tutta certezza ricavaſi, che ben quarantadue anni prima, che Appio vinceſſe gli Etruſci con la invocazione di Bellona, Bellona era adorata da' Romani, ed era annoverata fra' Dei più proprj, e più particolari de' Romani; quali appunto eran quelli, che in tali ſolenni, e pubbliche congiunture ſolevano invocarſi. Riſtringendo adunque quanto abbiam fin qui oſſervato, conchiuderemo non eſſer certo, che *Duellum*, e *Duellona* foſſero voci Etruſche, che anzi ſembrano piuttoſto Latine; non eſ-

ser certo, che Bellona fosse proprio, e particolar Nume degli Etrusci, i quali anzi non sappiamo, se abbiano mai tal Deità adorata; ed esser certo, che Ap. Claudio non portò a Roma dopo la Vittoria riportata sugli Etrusci il culto di tal Dea, la quale era sicuramente ancor prima adorata da' Romani, e considerata come proprio, e particolar Nume. Dissi, non sappiamo, se abbiano mai tal Deità adorata gli Etrusci; perchè può essere benissimo, che con qualche altro nome abbiano essi ancora conosciuto un simil Nume, che istigava i mortali alla guerra ed alla strage, ed avvegnechè gli Etrusci per simil funzione si valessero comunemente delle Furie, non vorrei loro negare ancor quest' altra Dea, se le figure portate dal Signor Dottor Gori alla Tav. 6. ce la facessero sicuramente conoscere. Ma queste ancora sono prive di que' tali caratteri, che fanno prova manifesta, come richiederebbesi nel caso presente per le ragioni adotte di sopra. In primo luogo si reca una Patera pubblicata dal Causeo nel *Museo Romano*, che dal medesimo vien giudicata fattura Etrusca, abbenchè la ragione addotta dal Signor Gori pag. 25. possa forse non parere indubitata. *Thuscos*, dic' egli, *in sacrificiis ea usos* *fuis-*

fuiſſe indicat globus in extima parte in medio excavatus in quo medii manus digiti injiciebantur, ut teneri facilius poſſet. Imperciocchè tre Patere ſicuramente Etruſche, perchè ornate con Iſcrizione Etruſca, pubblicate dal Signor Gori medeſimo M. E. Tav. 12. 13. 85. non anno ſimile umbilico nel mezzo; e lo anno all' incontro moltiſſime ſcolpite ne'baſſirilievi Romani. Di tali Patere di terra cotta con l' umbilico in mezzo quantità ſe ne trova in Roma; può eſſere, che veniſſero dall' Etruria; ma niuna ragione v' è per aſſeverarlo. All' intorno adunque di queſto globo, o ſia umbilico quattro quadrighe ſi veggono, le quali ſovente s' incontrano nelle medaglie Conſolari, giudicate da quattro Vittorie affatto ſimili; in ognuna di quelle un Dio ſi ſcorge, che da un Genio, che dietro vola, ſta per eſſere coronato. Il Cauſeo credette venire in queſta Patera dinotate le quattro fazioni del Circo ſimboleggiate in Minerva, Marte, Venere, ed Ercole, ai quali dottamente egli riferiſce le quattro podeſtà elementari, benchè con le fazioni Circenſi più comunemente ſi creda, che alluder ſi voleſſe alle quattro ſtagioni. Le quattro Vittorie, come diſſi, ſono affatto ſimili, nè è nuovo, che la Vittoria conduca la qua-

driga di altri Dei. Ercole ha la clava impugnata; Minerva figurasi in una Donna galeata collo scudo imbracciato; la Gorgone, che vi ha aggiunto in petto l' intagliatore del Museo Etrusco, non vedesi nel Causeo. Venere rappresentasi in una Donna semplicemente tunicata, con un piccol peplo. L' intagliatore del Museo Etrusco ha pure alterata la conciatura del Capo di questa Dea. Marte per ultimo è espresso in figura d' Uomo galeato col petto nudo, e con lo scudo in braccio. Pare per tanto, che il Causeo non equivocasse nel credere in que' cocchi que' quattro Dei dalla Vittoria condotti. Or chi penserebbe mai, che queste quattro Vittorie affatto simili dovessero essere una, Bellona; l' altra, la Vittoria; la Terza, la Pace; l' ultima, Nemesi? Che Minerva con tutta la Gorgone aggiunta, fosse divenuto il Terrore ovvero il Dio Pauso? Eppure così giudicò il Signor Gori M. E. p. 25. *In eo qui notatur n. 1.* (i numeri non si veggon nel rame; pure non si può dubitare di sbaglio) *expressa est, ni fallor; Bellona cum Marte ..... In altero visitur Hercules..... in curru cum Victoria ..... In curru n. 3. sedet cum Dea alata Deus Marti similis cum capite galea tecto, quem vel Terrorem; vel*

vel potius Pausum Deum cum Pace esse dixerim. (Il Dio Terrore nell' Arca di Cipselo, era figurato in una testa di Lione, come impariam da Pausania; forse ancor gli Etrusci così il rappresentavano. Veggasi la Tav. 51. n. 2. del Dempstero. La Galea, e lo scudo mal converrebbe al Dio Pauso, Dio della quiete, e dell' ozio. Quella, che ora vien creduta la Pace, si sospetta poi, che possa essere la Dea Vacuna M. E. p. 64. *In insigni patera fictili quam... tab. 6. retulimus forsitan sculpta est Dea Vacuna, non vero Pax in tertio curru sedens cum Pauso*). *In altero curru n.*4. *visuntur Duæ Deæ... alteram... Nemesim Deam esse puto; quæ vero vestium cultu ornatior est, Venerem Deam refert*. Ma molto diversa è la Nemesi portata M. E. Tav. 36. Par dunque incontrastabile, che, non Bellona, ma la Vittoria sia quella, che guida il Cocchio di Marte nella Patera accennata, benchè si sappia aver creduto gli Antichi, che Bellona fosse, o la Sorella, o la Moglie, o l'Auriga di Marte. Ma che direste voi, se io dopo tutto ciò mi avanzassi contro a quello, che scrisse ancor il Causeo, ad assicurarvi, che la Patera non è Etrusca, ma Romana? E che direste, se io di più ve la mostrassi poco men che descritta

da antico Scrittore? Nel lib. 1. dell' Antologia al Cap. 54. *in Templa* n. 2. legggesi il seguente Epigramma.

ANTIPATRI.

Quatuor in sublime extollunt extensis alis super humeros
Victoriæ numero æquales filios immortalium.
Hac quidem Palladem bella suscipientem; hac autem Venerem
Hæc vero Herculem; illa denique Martem imperterritum.
Ex tua bene tecta scribendæ domo ingrediuntur autem
Cœlum, o Romæ Caï Patriæ custodia.
Fecit invictum quidem Hercules; Venus autem
Felicem in nuptiis; sapientem Pallas; intrepidum Mars.

Non essendo nel titolo espresso a chi appartenga l'Epigramma, se ad Antipatro Sidonio, che visse a' tempi di Mario e Silla, ovvero a quello di Tessalonica, che fiorì sotto Augusto, non voglio dilungarmi ad accertarne l'Autore, imperciocchè chiunque di essi lo sia, tre cose potranno sempre fondatamente inferirsi, che le quattro Vittorie, espresse nella Patera, son vera-

men-

mente quattro Vittorie; ed Ercole, Marte, Venere, e Pallade sono le altre Deità, come pensò il Causeo; che la Patera è Romana; e che l'artefice dal Tempio descritto in questo Epigramma preso forse ne avrà il pensiero.

La figura segnata n. 2. e tratta da un vaso Etrusco pubblicato dal Buonaroti nella tav. 47. e 48. della giunta al Dempstero non può sicuramente credersi Bellona. Dice il Signor Gori M. E. p. 26. *Deam belli præsidem referre censet Bonarotius*. Ma il Sen. Buonaroti, benchè sospettasse, che potesse ancor rappresentare non Bellona, ma Minerva, fu però di diversa opinione. *Currum & pompam*, dic' egli pag. 53. *praecedit juvenis tibicen ..... Vir barbatus pallio solum inferius tectus prope nobile ædificium sedens, tubicinem dexra complectitur; forte connotat Senatum ..... nisi ea figura, quam tubicinem diximus, sit Dea belli Præses, ita ab Etruscis depingi forte consueta cum tuba.*. Parrebbe forse strano, che rigettata la prima opinione del Buonaroti, si abbracciasse questa seconda, avanzata con molta circospezione, e per dir tutto; tanto di più, che assai facilmente s'intende, che precorra un trombetta a dar nuova al Senato della Vittoria, e dell ar-

arrivo del Trionfante, e non così facilmente s'intenderebbe, perchè si fossero quivi figurate due Deità, giacchè, credendo Minerva, o Bellona quello, che crediamo un Trombetta, dovrebbe credersi, o Giove, o qualch' altro de' Dei maggiori, quello, che sedente le porge la mano, e che con molto fondamento pensò il Buonaroti figurasse il Senato. Aggiungasi, che questo Trombetta non più Bellona credesi alla pag. 88. M. E. Ma bensì Minerva Σαλπιγξ. Nè tampoco la figura segnata n. 3. presa dalla Tav. 21. n. 1. della giunta al Dempstero par, che possa sicuramente mostrarci Bellona, ovvero la Dea preside della guerra. Rappresenta questa una Donna vestita talarmente, con face nella destra, e pare appunto, che infiammi Uomini, che combattono contro di un Re; e quantunque a Bellona attribuita fosse da' Romani la face, come da un luogo di Silio ottimamente raccoglie il Signor Gori, noi però vediamo, che gli Etrusci alle Furie detter sempre la face. E' vero, che le Furie son per lo più figurate *alte succinctae*, e con le ali in capo; ma con vesta talare ci si rappresenta un Furia alla Tav. 151. del M. E. e due senza ali, nè al Capo, nè alle spalle, talarmente vestite se ne incontra-

trano alla Tav. 84. n. 1. della giunta al Dempſtero. Non può dunque aſſicurarſi, che ſia quella la Dea Preſide della guerra, ed egualmente bene e forſe meglio può crederſi la Diſcordia, o qualunque altro di que' moſtri, che deſcrivonſi da Virgilio:

Veſtibulum ante ipſum primiſque in faucibus Orci &c.

Se però alcuno voleſſe ſoſtenere eſſere la figura controverſa una Furia, con qualche ragione potrebbe chiamarla Aletto,

.... Cui triſtia bella,
Iraque, inſidiaque, & crimina noxia cordi.

giacchè ad Aletto particolarmente attribuivaſi l' infiammar con la face. Virgilio ce lo inſegna nel lib. 7. v.456.

Sic effata facem juveni conjecit, & atro
Lumine fumanteis fixit ſub pectore tædas.

e la face d' Aletto alle ſtragi, e alla Guerra appunto accendeva

Arma amens fremit; arma toro, tectiſque requirit;
Sævit amor ferri, & ſcelerata inſania belli.

A Tiſifone ancora dà la face Ovidio, e la fa talarmente veſtita lib. 4. Metam. v. 481.

Nec

Nec mora; Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue.

A una Furia pertanto, e non a Bellona par, che appartenga la figura di quell Urna, anzi senza esitanza alcuna potrà dirsi essere quella una Furia, giacchè il Signor Gorl medesimo conoscendo, che con poco fondamento l'aveva prima attribuita a Bellona, riconosce poi in quella Dea una Furia. M. E. p. 192. *Nec tantum lampades... Etrusci Furris tribuere..... verum etiam contos..... ut videre est in adlatis apud Dempsterum monumentis.* E qui al n. 2. citasi in primo luogo Tab. 21. n. 1. che è quella appunto, dalla quale si era presa la pretesa Bellona.

La figura segnata n. 4. è presa da un Urna Volterrana riportata dal Signor Gori intera alla Tav. 130. Una Donna coronata di Torri *alte succincta* tiene con la destra una tromba. La tromba veramente fu data a Bellona. Presso Stazio nel lib. 2. così parla Tidèo a Minerva.

Nec magis ardentes Mavors, hastataque pugnæ
Impulerit Bellona tubas,...

Dal

Dal qual passo par, che si deduca, che la tromba egualmente convenisse a Minerva, a Marte, ed a Bellona. Nel lib. 7. dall'Eneide Aletto col suono di una tromba pastorale accese la guerra tra i Trojani, e i Rutuli, Non è pertanto la Tromba una caratteristica indubitata di Bellona, e l'essere quella figura coronata di Torri fa vedere, che non è facil cosa l'accertarsi, chi con quella si rappresenti.

pag. 163.	*pag.* 81.
Chi mai più aveva veduta la Dea *Valenzia*? Pur qui due figure se ne presentano.	*Così vi giunge nuovo, che io abbia posta tra le Deità Etrusche la Dea* Valenzia.

Dalle citate parole del Signor Marchese Maffei pare, che a lui non sia giunto nuovo, che il Signor Dottor Gori abbia posta tra le Deità Etrusche la Dea Valenzia, ma bensì, che abbia a quella Dea attribuite le due statuette riportate nella Tav. 7. e 8. M. E. siccome mi son preso il peso di aggiungere qualche cosa, ove avessi creduto opportuno, mi farò lecito dire, che doveva al Signor Marchese giunger nuovo ancor questo, cioè, che la Dea *Valenzia* fosse annoverata tra le Deità E-

truf-

trusche. Di questa Dea altro non sappiamo se non, che a' Tempi di Tertulliano ella era Nume particolare degli Otricolani, o sia della Città d'Otricoli. Potrebbe taluno sospettare, che la municipal confecrazione di lei non fosse così antica, che rimontasse a' tempi degli Etrusci; io però la voglio credere antichissima; ma essendo Otricoli nell' Umbria, non pare, che possa da questo cavarsi argomento, che anco gli Etrusci l'adorassero, come pretende il Signor Gori pag. 27. *Exactis Umbris (nam, Ocriculum in Umbria est) Tusci, ac præsertim Ocriculani Pontificum, Augurumque consensu, proprium sibi hoc numen fecerunt*. Imperciocchè l' essere stati gli Umbri vinti dagli Etrusci come narra Plinio, non prova, che gli Etrusci col consenso dei Pontefici, e degli Auguri adottassero il culto de' Numi dell' Umbria; e se *Valenzia* fosse stata presso l' Etruria tutta adorata, malamente l' averebbe collocata Tertulliano tra que' Numi, i quali *municipali consecratione censentur*. Maggior riflessione però merita ancora il pretendere, che da questa particolar Dea degli Otricolani sia stato dato il nome a Roma p. 27. *Facile crediderim ab ejus auspicatissimo nomine Urbi Romæ nomen factum, quæ prius Valentia voca-*

ta

ta eſt. E più ſotto p. 28. *Quare credibile eſt antiquiſſimum nomen Romæ datum fuiſſe ab Etruſcis Haruſpicibus a nomine, ut opinor, hujus Deæ Valentiæ deſumptum*. Solino, il cui Teſtimonio adduce il Signor Gori, dice ſemplicemente, che un Caſtello, che era, ove poi fu Roma, chiamavaſi Valenzia, *quod exſtructum antea Valentiam dixerat Juventus Lantina*. Lo ſteſſo conferma Servio al v. 277. del lib. 1. dell' Eneide. *Attejus adſerit Romam ante adventum Evandri diu Valentiam vocitatam*. Feſto in V. *Romam* aggiunge qualche coſa di più con l'autorità di antico Scrittore della Storia Cumana, cioè gli Aborigini, *Montem Palatium in quo frequentiſſimi conſederant appellaviſſe a viribus regentis Valentiam*. Ma, come ben avverte il Signor Gori, di tali, e tante favole ripiena è l'origine di Roma; che non merita, che intorno ad eſſa ſi ſpendan parole di vantaggio. Non ſarà però inutile il riflettere, che il riferire alla Dea Valenzia le monete di Roma, o il trarre da eſſe argomento alcuno per riconoſcere la Dea Valenzia, potrebbe parere una licenza troppo grande, non potendoſi altra ragione aſſegnare, ſe non quella, che da Feſto, e da Servio imparaſi, cioè, che Roma fu così detta, perchè in Lingua

Gre-

Greca significa robustezza, ciocchè Valenzia significa nella Latina. Non sarà similmente inutile l' avvertire, che la medaglia pubblicata dal Signor Gori al n. 9. della Tav. 197. e citata da lui per prenderne argomento da riconoscere la Dea Valenzia, non è certamente moneta Romana; molte ragioni potrei addurvene; ma il discorso sarebbe troppo lungo, e piuttosto, se vorrete, lo farò con lettera a parte. Par dunque rimanere assai incerto, che la Dea Valenzia degli Otricolani sia stata dagli Etrusci adorata, e molto più incerto, che abbia dato a Roma il nome. Ma largo campo di adorazioni avrebbe ella riscosso, se senza contradizione fosse ciò, che il Signor Gori ha pensato, cioè, ch' ella sia la stessa, che la salute p. 29. *quam primum Valentiam, seu Valetudinem, postmodum salutem Veteres dixere;* ciocchè ripete pure p. 30. *primum eadem ac Roma Æsculapii filia habita est, deinde etiam Valetudo, & Salus appellata;* se ciò potesse provarsi, dovrebbe dirsi, che gravemente errò Tertulliano nell' annoverare tra' Dei Municipali, e particolari di un luogo la Dea Valenzia, perchè il nome solamente sarebbe stato proprio degli Otricolani, non la Dea, che da per tutto superstiziosamente ve-

niva

niva adorata. Ma veramente da Marziano Capella non ſembra con certezza poterſi ciò dedurre. Scrive il Signor Gori pag. 29. *Quod vero eam Thuſci coluerint perſpicuum eſt non ſolum teſtimonio Tertulliani* (Tertulliano dice ſolamente, che que'd' Otricoli, Popoli dell' Umbria, avevan per Nume particolare Valenzia) *verum etiam Martiani Capellæ, qui M. Tullium ſecutus, qui ex diſciplina Veterum Etruſcorum, cælum diviſit in ſexdecim partes, in undecima regione Valentiam, ſive Valetudinem collocavit*. Sciffe Cicerone nel lib. 2. *de divinat.* c. 18. *Cælum in 16. partes diviſerunt Etruſci*; e da tale iſtituto voglio credere, che Marziano Capella abbia preſa la ſua diviſione: *Nam in ſexdecim diſcernitur cælum omne regiones*. Nella undecima regione ci colloca la Valetudine. *Venit ex altera* (undecima) *Fortuna & Valetudo, Favorque*; ma oltrecchè non può aſſicurarſi, che la Valetudiue, che nomina Capella, ſia la ſteſſa, che Valenzia, che non nomina, imperciocchè Tertulliano inſegna, che Valenzia era Dea degli Otricolani, e la Valetudine ſappiam, ch' ell' era de' Romani, vedendoſi eſpreſſa in una medaglia di M. Acilio Triumviro Monetale, non ſenza grave sbaglio ſpiegata dal Vaillant; egli

egli è certo, che Capella non ha mai detto, che fossero Dei Etrusci que', ch' egli nomina nel luogo citato, ma ben si scorge, aver egli avuto in mira di numerare tutti i Dei conosciuti da' Romani, annoverandovi Quirino, che certamente agli Etrusci non è mai appartenuto; e dichiarandosi poco dopo espressamente di aver seguita in ciò la Teologia Romana *omnisque populus potestatum quas Numa, multusque successor indicat*. Tutto ciò sia detto fuori di causa; or venghiamo alte statuette attribuite alla Dea Valenzia. La prima volta, che vidi il Museo Etrusco, nello scorrere i Rami vidi la Tav. 7. e dissi subito tra me, *questa è una minerva Medica*; restai stordito nel vederci sotto scritto *Valentia*. Corsi immediatamente alle note del Signor Gori, e vidi, ch' egli stesso, o altri avevano creduto, come me p. 30. *Sunt aliqui qui putant hoc præstantissimum simulacrum referre Minervam Hygeam*. Maggiore stupore presi in leggendo la ragione, per cui il Signor Gori, lasciata una opinione, che a me pareva molto sana, si condusse a crederla Valentia. *Verum*, dic' egli, *quum videam hanc Deam non habere Medusæ caput in pectore insculptum, quod symbolum numquam Thusci Minervam effingentes præ-*

ter-

termiſere, ut infra videbimus, vel ſi non effinxere in pectore, in ejus clypeo repræſentarunt, probabilius cenſeo referre ipſam Deam Valentiam. Sovvennemmi allora, che, nella famoſa, e tante volte ſtampata Patera Etruſca del Muſeo Coſpiano Minerva non aveva la Gorgone; in fatti preſa la giunta al Demſtero, e conſiderata la Tav. 1. vidi, che Minerva non aveva il Capo di Meduſa, nè in petto, nè in alcun altro luogo viſibile; e lo ſteſſo oſſervai nella Patera del Signor de' Ficoroni riportata nella Tav. 4. della ſuddetta Giunta; ed ancor più ſicuramente di ciò accertommi la Minerva della Patera diſegnata nella Tav. 5. alle quali vuolſi ora aggiungere la Patera pubblicata dal Signor Gori M. E. Tav. 128. nella quale Minerva ſimilmente è ſenza Gorgone. Non era dunque valevole queſta ragione a togliere a Minerva quella ſtatuetta. Ma quand'anco foſſe vero, che gli Etruſci non abbian mai figurata Minerva ſenza la Gorgone, crederei più ragionevole il dire, che quella ſtatuetta non è Etruſca, che non l'aſſicurare, che quella non è Minerva; certo eſſendo, che i Greci, e i Romani anno rappreſentato Minerva con la Gorgone, e ſenza, come loro è tornato più in acconcio; e niun contraſ-

traſſegno in quella ſtatuetta apparendo, per il quale debba ella agli E-Etruſci ſenza contradizione appartenere. Parrà ſimilmente, che non alla Dea Valentia, ma a Giunone, appartenga quella portata nella Tav. 8. e che ſerbaſi nel Muſeo de' Sigg. Vecchietti. L' eſſere diademata, e velata ne è una pruova convincente; nella mano ſiniſtra avrà una volta tenuta l' aſta pura; il ſerpentello, che ora tiene, e che ha dato fondamento al Signor Gori di crederla una Dea Valenzia, è moderno, ed aggiunto da imperità perſona. So, che il Sen. Buonaroti diceva, che la Galleria Medicea era un Santuario d' incorrotta antichità, ma che biſognava guardar bene alle mani, ed ai piedi de' pezzi, perchè, per non veder la deformità della rottura, erano ſtati aggiuſtati da perſone peritiſſime della ſcultura, ma imperitiſſime di antichità. Il Signor Dottor Gori nel Tomo 3. del Muſeo Fiorentino ha più volte avvertiti i Lettori di queſta innocente impoſtura; ſperò perciò, che non parrà ſtrano, che io creda eſſere accaduto a una ſtatuetta de' SS. Vecchietti, ciocchè il Sen. Buonaroti, e il Signor Gori anno inſegnato eſſere accaduto alle ſtatue dell'incomparabile Teſoro Mediceo.

pag.

pag. 104.

Alquante figure ſeguono che non portan ſeco ſimbolo alcuno; ciò non oſtante ſi denominano ſenza eſitanza, qual per un Dio, qual per un altro di quelli che ſon ſempre ſtati ignoti, e de' quali altro non ſi ha ne' libri, che il nome.

Queſta accuſa del Signor Marcheſe Maffei cade ſopra la Tav. 9. nella quale ſi rappreſentano Voltumna, Volumna, e Volumno; e può a queſta adattarſi la riſpoſta del Sig. Gori data alla p. 78. *Quali ragioni mi abbiano moſſo... l' eſpongo..... e l' iſteſſo fo nell' illuſtrare tutti gli Idoli, i quali non anno ſimboli, o diſtintivi.* Par però, che il Signor Marcheſe Maffei abbia ecceduto; poichè il Signor Gori non ha certamente ſenza eſitanza alcuna denominate le figure portate nella Tav. 9. anzi modeſtamente dice alla pag. 31. *Deorum parva ſigna ... minime adfirmare audeam*

C *reſ-*

referre Voltumnam , & Volumnam ... haud tamen est omnino improbabile . Più probabile però certamente è , che siano Dei Lari , perchè di simili ne ho io in gran Copia veduti in cento Musei, e in Toscana, e fuori di Toscana ; e quello segnato n. 2. fu trovato anch' esso con l' Idoletto portato alla Tav. 2. *Cum pluribus Penatium Deorum & Larium ex ære parvis signis*. Tanto di più che Volumno e Volumna , contuttocchè il Signor Gori p. 31. scriva che *patria Tuscorum numina exstitere*, e p. 32. che S. Agostino gli faccia Dei Etrusci ; ciò non ostante par non si possa assegnare ragione , per cui creder non si debban Dei Romani . Questi due Numi sono stati unicamente nominati da S. Agostino nel Cap. 21. del lib. 4. *de Civitate Dei . Deo Volumno , & Deæ Volumnæ , ut bona vellent .* Il qual Santo non si è inteso giammai di parlar di Dei Etrusci , ma di Dei Romani . Al Cap. 8. di quel libro comincia l' esame . e basta leggere quello , per conoscere l' intenzione di Santo Agostino ; quando la derivazione del nome di *Volumno* e *Volumna* dal verbo *volo vis* Latino , e l' Officio di far sì , che gli Uomini *bona vellent* non fossero sufficienti a collocare questi minuti Dei del novero de' Dei Romani . Nè bastevole sembra per

cre-

credere Deità Etrusche Volumno, e Volumna la conghiettura, che il Signor Gori prende dal nome della gente Volumnia; pag. 35. *ita a Deo Volumno, & Volumna nomen accepere Volumnii, quorum frequens mentio in antiquis lapidibus: memoranduſque eſt Volumnius Poeta Tuſcus qui Tragedias Tuſcas ſcripſit multo ante quam Tragædiæ nomen Romæ eſſet auditum*. La gente Volumnia era Famiglia Romana antichiſſima, e Patricia, avendo avuto l'anno di Roma 292. un Conſole. E fin ne' verſi Saliari ſi faceva ricordanza di una Lucia Volunnia. Volunnio Scrittor di Tragedie Etruſche, quale anco il Signor Marcheſe Maffei credè Etruſco, ed antichiſſimo fu forſe Romano, e di poco anteriore a Varrone. Queſto Scrittore non sò, che ſia da altri nominato, che da Varrone nel lib. 4. de L. L. *Ager Romanus primum diviſus in partes treis, a quo Tribus appellatæ, Tatienſium, Ramnium, Lucerum; nominatæ, ut ait Ennius, Tatienſes a Tatio, Ramnenſes a Romulo, Luceres, ut ait Junius, a Lucumone. Sed omnia hæc Vocabula Tuſca; ut Volumnius, qui tragædias Tuſcas ſcripſit. dicebat*. Oſſerviſi quel *dicebat*, dal quale ſi può inferire, che, o Varrone lo aveſſe udito dire da Volunnio ſteſſo,

o da persona, che da Volunnio udito lo avesse. Il render poi, che faceva questo Volunnio, ragione de' Vocaboli Etrusci, fa vedere, ch'egli era ben perito in quella Lingua, nella quale assai prima, come Livio attesta, istruivansi i nobili giovanetti; e molto più lo fa vedere, l'aver egli scritto Tragedie Tosche. Ma siccome tanti Romani scrissero in Greco, e istorie, e Poesie, nè ciò fa maraviglia; così non dee parere strano, che un Romano abbia scritto in Etrusco, nè dee da ciò dedursi argomento, ch'ei fosse Etrusco. Per tutte queste ragioni adunque pare, che Volumno, e Volumna fossero Dei Romani. Non così direm di Voltumna, la quale fu certamente Deità Etrusca; e perciò non avrà probabilmente inteso di Voltumna S. Agostino, quando rammemorò la Dea Mente tra i minuti Dei Romani, come abbiam detto; e dobbiam molto lodare il Signor Gori, che a questa Dea non abbia assegnata alcuna statuetta, il solo di lei nome negli antichi Scrittori leggendosi, senza che del di lei offizio, o di verun carattere a quella appartenente abbiam contezza.

pag. 164.	*pag. 81. e seq.*
Si fanno Etrusci Pi-	*Così vi giunge nuovo,*

Pilumno, e Picumno, de'quali Varrone, Servio, ed altri parlano come di antichi Dei Romani.

vo, che io abbia posta tra le Deità Etrusche... Pilunno, Picunno, ed altri Numi, perchè non si trova di essi fatta menzione se non presso gli Scrittori Latini, e perchè anche nel Lazio antico furono adorati, e dopo anche da' Romani; tuttavia bisogna però, che voi accordiate, che il culto di queste fu propagato dalla Toscana, perciò chiamata da Arnobio nel lib. 8. Genitrix, & mater superstitionis.

Siccome il Signor Marchese Maffei ha usato nella sua censura qualche tratto di facezia, così io mi persuado, che il Signor Dottor Gori abbia voluto qui rispondere ancor egli con una facezia; imperciocchè addurre da senno per ragione dell'avere ammessi tra Dei dell'Etruria Pilunno, e Picunno, l'essere stata detta l'Etruria *mater & genitrix superstitionis*, sarebbe un dar a-

dito ad accrescere il novero de' Dei dell' Etruria con tutti quelli del Paganesimo, non dell' Italia solamente, o dell' Europa, ma dell' Asia, dell' Affrica, e dell' America ancora. Dobbiam perciò far ricorso al suo M. E. per risposta a quest' accusa. Ivi pag. 35. dice, che *Etruscorum Dii proprii fuere Pilumnus, & Picumnus*, e ne adduce subito la ragione: *id enim indicat eorum nomen, ut videtur, Etruscum, sicut alia Vertumnus, Volumnus, quæ Etrusco modo desinunt*. Checchè sia della terminazione in *unnus*, o *umnus*, che non è questo il luogo di esaminare, parrebbe, che non fosse così facile a poter sostenere, che *Dii proprii Etruscorum* sieno stati Pilumno, e Picumno; imperciocchè niuno ha mai detto, che tali Dei fossero proprj degli Etrusci, o a quelli in modo alcuno appartenessero; e per lo contrario è molto chiara la loro Storia, per non poter dubitare, che furono Dei de' Latini. Veggasi Virgilio nel lib. 9. Eneide v. 4. nel 10. v. 76. e 619. e il comento di Servio ne' luoghi citati; Varrone presso Nonio Marcello, S. Agostino de Civit. Dei lib. 6. c. 9. Ciò non ostante il Signor Dottor Gori crede, che dagli Etrusci ne prendessero il culto i Rutuli, p. 37. *Tuscorum exemplo primi omnium*

Ru-

Rutuli fuere, qui Pilumnum, & Picumnum inter Deos patrios numerarunt. Eppure Virgilio c' inſegna, che Pilumno fu, o Avo, o Atavo di Turno Re de' Rutuli Æn. 10. 76.

Cui Pilumnus avus, cui
diva Venilia mater

e v. 619. *Pilumnuſque illi quartus*
pater

e in conſeguenza fu Rutulo, vale a dir Latino, giacchè i Rutuli eran compreſi nell' antico Lazio, come ognun sà. Sembra pertanto, che queſte due Deità ſiano veramenre Latine, e non ſapendo noi, che ſieno ſtate mai nè poco nè molto conoſciute in Etruria, quand' anco altre ragioni nol perſuadeſſero, potrebbe dirſi, che nè Pilunno nè Picunno vengono figurati negli Idoletti portati alla Tav. 10. e 11. La ſtatuetta della Tav. 10. n. 2. è certamente di un' Dio Lare, come abbiam detto eſſere quella della Tav. 2. attribuita a Vertunno, e come lo è quella della Tav. 34. aſſegnata al ſole Mitra, e l' altra della Tav. 37. n. 1. che vien creduta un' Apollo. Così veggonſi ne' Muſei figurati i Dei Lari in mille ſtatuette; alcuni anno ſpezie di Corona in Capo, come quello della Tav. 37. n. 1. i più anno in mano una Patera, e due Piacente come ha lo ſteſſo; mol-

ri sono a mani vuote, parte perchè sono stati così fatti da principio, parte perchè sono loro col tempo cadute di mano quelle cose, che tenevano, o fatte di diversa materia, o riportate; e per tal ragione forse nel mezzo della mano di quell' Idoletto della Tav. 34. che credesi un Sole Mitra, si scorge un buco. L'altra statuetta della Tav. 10. n. 11. par piuttosto di lavoro Romano, giacchè l'aver tenute le mani aperte nell'orare fu costume de' Romani ancora, come ben avverte il Signor Gori. Ella però è stata disegnata in un' aria da far sospettar molto di sua antichità. Ma in aspetto affatto diverso ci fa poi veder Picunno il Signor Gori, cioè con ali alle spalle, con pelle di Leone, o di Cane in capo, e con mazza nella destra in urna Etrusca riportata dal Sen. Buonaroti nella Tav.44.n.1. della giunta al Dempstero. In questa Urnetta avanti una porta chiusa si veggono due Sposi, che si danno la mano; dal lato dell' Uomo scorgesi quella figura, che abbiam or mentovata, e che dal Signor Gori vien creduta Pilunno, o Picunno; da quello della Donna una furia con lunga spada in mano. Il Sen. Buonaroti pag. 64. credette rappresentarsi in quella uno Sposalizio celebrato *ante ostium domus clausum, quod*

nuptiis perfectis postea aperitetur. Loco Furiarum, segue egli (perchè in altre urne simili veggonsi a lato degli Sposi due Furie con faci in mano, che pigliandogli pe' Capelli gli strappano a forza l'uno dall'altro, come nella medesima Tav. 44. n. 2. e nella 84. n. 1.) *parte dextera adstat Genius alatus pelle leonina, vel alterius belluæ capite præsertim tectus, qui veluti mallei manubrio innititur; parte vero altera mulier, sive puella alata, inferius tunica tecta, quæ grandiori gladio, vagina nudo, peculiarisque formæ dextram imponit. A vero longe aberrare non crederem, qui Genium cum malleo Zelotypiæ præsidem, discordiam vero, per mulierem gladium tenentem significari vellet*. Questa medesima urnetta di nuovo riporta il Signor Gori Tav. 84. n. 2. e così ci ragiona M. E. p. 37. *Videndum an Genius ille potius sit Pilumnus vel Picumnus, quos connubiis præesse fabulosa finxit antiquitas, ut essent auspicatissima*; E p. 192. *Hic Deus, uti superius observavi, facile referre potest vel Picumnum, vel Pilumnum cum viri, tum uxoris Genium, hos enim Varro apud Nonium Marcellum vocat Deos conjugales*. Io non so veramente, se debba dirsi, che sia piuttosto la porta della Casa, o del sepolcro quella, che in quell'Urna, e

in altre simili si vede. So bene, che in quella non si rappresenta la celebrazione, ma lo scioglimento del Matrimonio; come appunto far si conveniva in un'Urna, nella quale racchiuder si dovevano le ceneri di uno de' Due Conjugati, ovvero di tutti e due ancora, se così piace; E però quanto bene a una tal funzione si fanno intervenire le furie, tanto male vi si chiama Picunno o Pilunno, *quos præesse conjugiis fabulosa finxit antiquitas, ut essent auspicatissima*, come ben disse il medesimo Signor Dottor Gori. Quella a man sinistra in abito di Donna, se non è la Discordia, come pensò il Sen. Buonaroti, sarà, o la Parca, o una semplice Furia, come il Signor Gori avvertì pag. 192. *Furiam tenentem harpen sculptam vides .... Nuptiis adstantem, quæ ante januam Domus Etruscorum more celebrantur.* La figura poi con la mazza, che strappa con la sinistra mano lo Sposo dalla Sposa, credo bene, che non sia il Genio della Gelosia, ma bensì il Genio malo dello Sposo, che a morte lo conduce, ovvero, che dalla Sposa lo toglie. Quello Spettro, che apparve a Bruto il dì innanzi, ch'ei fosse ucciso, gli disse, ch'era il suo *Genio malo*, e con ciò gli annunziò la morte; dalchè ben si

arguiſce, aver avuta opinione gli Antichi, che il *Genio malo* foſſe miniſtro di morte. La mazza, ch' ei tiene in mano, ſi vede attribuita alle Furie ancora in un'Urnetta riportata dal Buonaroti alla pag. 110. della ſua Giunta. Ed è tanto vero, che nè a Pilunno, nè a Piccunno può riferirſi la immagine, di cui abbiam ragionato, che il Signor Gori medeſimo, che io non ſuppongo dimentico di quanto aveva prima ſcritto, alla pag. 295. ove illuſtra alcune Urne del Muſeo del Signor Pietro Buccelli, Gentiluomo di Montepulciano, riportate nella Tav. 157. n. 3. e 158. n. 1. nelle quali ſi vede il medeſimo Genio, recedendo dal primiero ſentimento, così ſcrive. *In urnula fictili ... forſitan viri vel conjugis divortium indicatur, quum nec augur nec* υπονυμφιδις *mulieres adſint, ſoluſque Genius Ultor cum malleo adſtat, cujus caput cucullatum obſervatur, quem idem Bonarrotius cenſet eſſe Genium Zelotypiæ præſidem, neque etiam iidem conjuges, ut in alia urna in tab.* 158. *n.* 1. (queſta è ſimiliſſima affatto a quella pubblicata dal Buonaroti tav. 44. n. 1. e nuovamente dal Signor Gori tav. 84. n. 2.) *in manum conveniunt, in qua præterea prope uxorem diſcordia cum harpe adſiſtit.*

pag. 164.	*pag.* 80.
Per testimonio de' medesimi fu Dea de' Romani antichi *Furina*; ora si vuol, che fosse degli Etrusci, e si vuol, che *Furina* sia la figurata in due Patere, perchè vi si legge in lettere Etrusche *Anstar.*	*E dalla Etimologia ho creduto, e con illazioni ho provato alla pag. 41. e 42. esser (Ancaria) l' istessa, che la Dea Furina adorata parimente da' Toscani, e ad esemplo di essi da' Latini, e da' Romani.*

Il Signor Dottor Gori così scrive p. 39. *Furiarum omnium principem, & praestantissimam fuisse Furinam Deam facile argui potest...* p. 40. *Hanc Deam Etruscorum exemplo Latini populi, ac Romani divinis honoribus consecrarunt, coluceruntque ... Furinam eamdem esse arbitror Anchariam Tuscorum Deam ...* pag. 41. *Igitur Ancharia, sive Furina, quo nomine a Romanis adpellata fuit, scelerum ultrix Dea ...* pag. 45. *ex his igitur insignibus monumentis habemus certissimam Ancharia Deae imaginem, quae eadem fuit ac Furina, hoc nomine postea a Latinis, ac Romanis adpellata, simulque manifeste constat Etruscorum Numen proprium fuisse.* Ed ecco in ristretto tutto ciò, che sopra la Dea Furina

rina nota il Signor Dottor Gori. Dalle prime parole poteva giudicarsi, che il Signor Gori avesse creduto, che Furina fosse stata Deità Etrusca, scrivendo: *Hanc Deam Etruscorum exemplo Latini populi ac Romani divinis honoribus consecrarunt*; e forse a ciò ebbe riguardo il Signor Marchese Maffei, dolendosi, che fosse fatta Etrusca una Dea, che tutti gli Scrittori ci danno per Romana. Ma da quanto segue, ben si scorge, che questa doglianza è a torto, essendosi il Signor Gori retrattato: *Furina, quo nomine a Romanis adpellata fuit*; e dopo *Ancharia Deae imaginem, quae eadem fuit ac Furina, hoc nomine postea a Latinis ac Romanis adpellata*, e per conseguenza le parole, che seguono, *simulque manifeste constat Etruscorum numem proprium fuisse*, si debbono riferire ad Ancaria, e non a Furina. Con tale risposta a mio giudizio si sarebbe forse meglio soddisfatto alla accusa del Signor Marchese Maffei, che non si è fatto col voler sostenere, che *era la Dea Furina adorata parimente da' Toscani, e ad esemplo di essi da' Latini, e da Romani*; imperciocchè niun antico Scrittore ha mai detta simil cosa. Non Cicerone, che solamente nomina il luoco di Furina, ch' era in Roma; non Varrone,

che

che solamente disse, aver questa Dea il suo Flamine, e le sue feste; non Festo Pompeo, che le medesime solennità Furiali rammentò. Da Cicerone si conosce, aver egli tenuta opinione, che Furina fosse una delle Eumenidi. Varrone dice, essere oscura l'origine del Flamine Furinale; essere a suo tempo appena noto a pochi il nome della Dea Furina, alla quale i più antichi avevan resi molti onori; ma tutto ciò nulla rileva per provare, che la Dea Furina era adorata dagli Etrusci, e ad esempio di essi da' Latini, e da' Romani. Ma l'avere il Signor Gori voluta sostenere una tal cosa, voglio attribuirlo a quell'impegno, che suol nascere dalla contesa, avendo egli, come si è detto, conosciuto benissimo, e detto il contrario nel suo Museo Etrusco, nelle parole citate di sopra. Per non perdere adunque il frutto di avere esaminata questa accusa possiam ponderare ciò, che il Signor Gori dalle belle Patere riportate nella Tav. 12. e 13. ne deduce. *Ex his igitur insignibus monumentis certissimam habemus Ancharia Dea imaginem .... simulque manifeste constat, Etruscorum Numen peculiare fuisse;* e tanto più credo dover far ciò quanto, che voi vi sarete accorto, che io inclino a credere, che la Dea Ancaria

caria fosse Nume particolare degli Asciolani, e che per conseguenza non sarà stato probabilmente conosciuto nell' antica Etruria, giacchè la Iscrizione di L. Magilio, che in Fiesole *signum Ancharie sua pecunia vestituit* non fa prova sufficiente per i tempi degli Antichi Etrusci? Primieramente potrebbe parere strano, che in così diverse foggie fosse stata figurata Ancaria, giacchè nella Tav. 5. il Signor Gori ce la mostra vestita da Matrona, e in quelle Patere la veggiamo abbigliata da Furia. Una ingegnosa ragione adduste il Signor Gori M. E. p. 41. con la quale potrebbe sostenere essere Ancaria l' una, e l'altra figura, benchè in arnese così dissomigliante. *Ancharium Tuscorum Deam, quæ bonos Numine suo adflabat, malos vero .... imminenti debitæ vindictæ ultione identidem angeret, ac terreret.* Ma ella manca di convenevole fondamento; imperciocchè di Ancaria il solo nome ci lasciò Tertulliano, senza che egli, o altri ci abbia insegnato, se fu Deità favorevole, o contraria; e Furina, se vale il sentimento di Cicerone, che la credette una dell' Eumenidi, non avrà certamente alle Persone buone inspirato il suo Nume. Da ciò ne verrebbe, che o l' una, o l'altra non fosse Ancaria; e

cer-

certamente la statuetta della Tav. 5. sembra piuttosto potrebbe una Giunone; o altra simil Dea, che una Furia, e ciò sia detto sul supposto, che Ancaria, e Furina siano la stessa Dea, il che per altro non so, quanto possa esser vero. Altra ragione di ciò, bene esaminando ciò, che ha scritto il Signor Gori, parmi, che addur non si possa, se non perchè nelle due Patere presso la Furia in esse rappresentata, si legge *AnKaria* in una, ed *AnKar* nell' altra. Or, siccome questa ragione sarebbe molto forte, se null' altro attorno a quelle figure si leggesse, imperciocchè dovrebbesi allora ragionevolmente credere, che il nome ivi scritto fosse della Dea figuratavi, come in altre Patere Etrusche pubblicate e dal Buonaroti, e dal Signor Gori accade; così molto debole ella mi sembra, quando altre parole vi siano, e quando, non essendo certo ciò, che queste significhino, potrebbe da altri sostenersi, che il nome della figura si contenga in una delle altre parole, e non in quella; nè gioverebbe il dire, che *AnKar* è ripetuto in amendue le Patere; perchè è ripetuta ugualmente la parola, che siegue, leggendosi nella prima *Vejiæ*; e nella seconda *Vesiæ*, e forse in ammendue *Vesiæ*, poichè simil

mil parola incontrasi in altri Etrusci Monumenti. *Vesim* nella Tav. 25. del Dempstero, e *Vesi* nella 136. del M.E. ed in altri luoghi ancora; anzi a mio credere molto non errerebbe, chi pensasse, la Furia nelle due Patere rappresentata essere stata dagli Etrusci detta *Vesia*, o *Vesim*; imperciocchè sopra la Testa d' una simil Furia è scolpita la parola *Vesim* nell' urna della Tav. 25. del Dempstero; o almeno aver questo nome significato il potere, o l' officio di quella Dea. Quella della Patera 12. ha le ale in Capo, e alle spalle; quelle della 13. le ha solamente in Capo, e si appoggia ad una Bipenne. Le Furie, che si veggono nella Urnetta riportata dal Buonaroti alla pag. 110. hanno le Ale, e in Capo, e alle Spalle; una di queste ha in mano una mazza simile a quella, che tiene quel Genio malo, del quale abbiam ragionato sopra in proposito di Pilunno. Sopra un simile ordigno si appoggia la Furia della Tav. 13. benchè dobbiam piuttosto crederla una bipenne, molto probabile essendo, che alle Furie questa ancora atribuissero gli Etrusci, avendo dato loro *Contos*, *Hastas*, *Secures*, *Malleos*, *& Gladios*, come notò il Signor Dottor Gori pag. 192. M. E.

pag.

pag. 164.
Che diremo del Padre di Tagete? E che di Bacchete suo Discepolo?

Nulla in risposta adduce il Signor Gori a quest' accusa, e nulla mi riesce dal M. F. ritrarre a suo favore. L' autorità di Festo, che dice Tagete esser Figlio di un Genio, e Nipote di Giove, fa che non possa condannarsi l' avere creduto, che gli Etrusci abbiano figurato anco il Padre di Tagete; benchè forse le loro favole, se dee crederSi alla maggior parte degli Scrittori, lo dicessero nato senza Padre, e spuntato fuori all' improviso dalla Terra, alle quali Favole pare, che il Signor Dottor Gori aderisse pag. 44. *Mihi valde placet conjectura... Vossii, qui putat hanc de Tagete fabulam, originem trahere potuisse ab Adamo Terræ filio, a quo primum edocti sunt homines cultum Dei*. Ma l' assegnare al Padre di Tagete la figura num. 2. della Tav. 14. potrebbe ad alcuno parere un poco d' arbitrio, nulla di particolare avendo quella statuetta, fuorchè il Serpente; il quale, quando quella creder si volesse di un Lare, come di altre abbiam

biam detto, ottimamente converrebbe, essendo il Serpente nota particolare de' Lari familiari, come è noto. L'altra Statuetta della stessa Tav. num. 3. se non è di Bacchete, ciò che il Signor Gori non asseverò, ma semplicemente propose pag. 47. *refert forte vel ipsam Tagetem, vel ejus Discipulum Bacchetidem*, non è però improbabile, che sia d'un Aruspice.

pag. 164. 165.
Eppure è ancor più leggiadro quel di Begoe unicamente nominata da Servio, come Ninfa, che frà Toschi avesse scritto degli arbori fulminati. Il nostro Autore la riconosce in certo busto di Donna, il qual posa sopra delle foglie, e la cui Base pose sopra due Volute; se tutto ciò sia antico, lo giudicherà, chi vede il pezzo; ma in ogni caso non era per questo, e non

era

era questo il luogo *da portare al Cielo* gli Artefici Etrusci. Si adducon qui, ed altrove, come autorevoli le parore riportate negli Agrimensori: *Juppiter Terram Etruriæ sibi vendicavit*; ma di quel frammento non è da far caso alcuno; veggasi ciò, che il Goesio vi nota.

Due sono le figure, che nella Tav. 15. si portano, e che a Begoe si attribuiscono. Della prima parla il Signor Marchese Maffei, quale il Signor Gori a Begoe assegnò per due congetture, cioè perchè il di lei Busto sia racchiuso da foglie, ch'ei crede d' Elce, e che bene appartengono ad una Ninfa, che scrisse degli Alberi fulminati pag. 51. *hujus arboris folia dedicata erant Bygoe Nymphæ, quia in ipsis, ut mos erat, scribere potuit oracula, & divinationes arborum fulguritarum*; e perchè ha i crini sciolti, come Profetessa pag. 52. *Altera conjectura ... ex solutis crinibus petenda est, qui ei conve-*

niunt

niunt tanquam Vati. La prima di queſte congetture è ſoggetta ad una eccezione, che dal medeſimo M. E. naſce. Altre ſtatuette vediamo in eſſo racchiuſe da foglie, eppur quelle non rappreſentano Begoe. Nella Tav. 35. num. 4. ſi dà un Buſto di Diana *foliis Arborum majoribus undique ſubjectis*; nella Tav. 39. a un Mercurio ſi danno foglie; con tre foglie ſi vede terminare un ſimulacro di Sileno nella Tav. 60. num. 4. Il Buſto d' Erato nella Tav. 65. da foglie pure è racchiuſo; così il Fauno num. 2. della Tav. 66. così la Driade della 69. Dal che ſi vede eſſer quelle una ſpezie d' ornamenro, da cui non può dedurſi argomento per attribuire a una piuttoſto, che a un' altra Deità la ſtatuetta, quando per altra parte non ſe ne abbiano più ſicuri riſcontri. La ſeconda conghiettura ſe non è valevole a fare attribuire a Begoe il ſimulacro, può però farlo credere di una Profeteſſa; ma a dir vero queſte ſono coſe molto incerte. Quanto all' antichità del pezzo, non voglio far queſto torto al Signor Gori di non crederlo antico; biſogna però confeſſare, che molte di queſte ſtatuette ſiano ſtate diſegnate aſſai male. L' arte per altro degl' Impoſtori è finiſſima; non vi è forſe Muſeo, nel quale i loro lavo-

ri

ri non siano penetrati, e non basta alle volte una pratica acquistata fin dall' età più tenera, per non ingannarsi. Della seconda statuetta non parla il Signor Marchese Maffei. Questa rappresenta una Donna stolata, con alta Mitra in Capo, e Colomba, o altro uccello nella sinistra mano. Simile statua di Donna, ma senza Testa nella Tav. 43. riportò il Buonaroti, *qui* al dir del Signor Gori pag. 53. *referre censet forsitan Bigoen Nympham*; ma egli veramente non pensò così pag. 13. dell' aggiunta al Dempstero. *Venerem denotare potest*; *idem videtur dicendum de statua Tab.* 43. *Venerem repræsentante . . . nisi forte Nympha illa Etrusca sit Bygoem*. Non occorreva dunque, che il Signor Gori dicesse *Venerem ego facile crediderim*; perchè così l'aveva creduta anche il Buonaroti. Ma forse queste parole del Signor Gori debbono riferirsi alla statuetta, che ei pubblica, e non a quella del Buonaroti, giacchè amendue sono due Veneri; con questa sola differenza, che quella del Buonaroti è sicuramente Etrusca, avendo l'Iscrizione in lettere Etrusche, e quella del Signor Gori può essere benissimo Romana, niun carattere avendo per essere giudicata Etrusca. Ma forse non andrebbe errato, chi credesse,
che

che foſſero due Donarj fatti a Venere

Et Veneri donatæ a Virgine Pupæ
ſcriſſe il Satirico; vegganſi i ſuoi Scoliaſti,

pag. 65.
Del Dio Volturno, cui mai era nota la ſiſonomia, talchè incontrandolo poteſſe riconoſcerlo?

Il Signor Dottor Gori non ha affermato, che la ſtatuetta portata alla Tav. 16. ſia del Dio Volturno, ma molto modeſtamente ha detto pag. 55. *Utrumne Vulturnum adpellem neſcio*; dimodochè per tal capo pare, che non ſe gli debba muover lite. Potrebbe muoverſegli piuttoſto per aver fatto Volturno Dio Etruſco, poichè Varrone, e Paolo abbreviator di Feſto ne parlano come di Dio Romano, e delle Feſte in di Lui onore menzion fanno i Calendarj Romani. Donde i Romani il di lui culto abbian preſo, niun dice. L'eſſervi ſtato nel Sannio un Fiume e poco lungi da quello una Città di tal nome non è prova ſufficiente neppur per crederlo derivato di colà; tantopiù, che Varrone ragionando del no-

nome di quel fiume, nulla dice di questo Dio, che pure egli stesso c' insegna in altro luogo essere stato da' Romani anticamente adorato; dal che si scorge aver quel dotto Uomo creduto, che di diversa origine fossero. Ecco le sue parole dal libro quarto de L. L. *Ut quod oritur e Samnio Vulturnus, nihil ad Latinam Linguam; at quod proximum Oppidum ab eo secundum Mare Vulturnum, ad nos jam latinum Vocabulum, ut Tibirinus, nam & Colonia nostra Vulturnum*. Le ragioni però principali, che addurono il Signor Gori a creder Vulturno Dio Etrusco sono le seguenti p.53. *Primum ipsa nominis natura, ut opinor, perspicue Etruscum Numen esse declarat, nam Vol, & Vola, ut diximus, prisca Etruscorum Lingua Arx, atque Urbs interpretatur. Eodem fere modo non pauca Deorum nomina desinunt, ut vidimus, Vertunnus, Volumnus, Volumna, Voltumna, quæ Etrusca esse animadvertimus*. Per quello, che risguarda la desinenza, accaderà più sotto di rifletterci sopra un poco. In quanto poi al principio della parola *Vol*, sembra, che non possa da ciò inferirsi cosa alcuna di certo, perchè se *Vola* era parola Etrusca, e voleva dire *Urbs*, o *Arx*, era ancora parola latina, e significava la Palma della mano; oltre
di

dichè tra' Dei Minori adorati da' Romani, altri ne abbiamo, il nome de' quali cominci per *Vol*, eppure niuno ha mai creduto, che derivin dall' Etrurio. La Dea *Volupia* per esempio, la Dea *Volutina* mentovata da S. Agostino, ed altri. Volumno, e Volumna abbiam di sopra osservato essere più probabile, che fossero Dei Romani.

pag. 165.
Che il Manico di un' ordigno fatto in forma di sfacciata ballerina nuda, che salta, ci figurasse una Dea, chi l'avrebbe pensato? Pur cotesta è Giuturna, o Larunda, le quali per altro si sà, che Deità Latine furono, e non Etrusche.

Per discolpa del Signor Dottor Gori è bene avvertire, che uno de i gran peccati del M. E. non è dell' Autore; ma di chi l' ha disegnato, o intagliato. Le figure hanno certe mosse, che non sono antiche, e chi vede il solo Libro, dovrebbe dubitare di una

D gran

gran parte di quelle, se il conservarsene moltissime nella Galleria del Gran Duca, non assicurasse loro il pregio dell' Antichità. Ho voluto avvisarvi di questo acciocchè non precipitiate a creder falsi alcuni pezzi, perchè pajon tali. Or venghiamo a Giuturna. Due cose pretende il Signor Dottor Gori. Primo, che Ella fosse nel numero *Selectorum Deorum*, *quos Tusci coluere* pag. 56. e in secondo luogo, che la di Lei Immagine *forte repræsentat signum aheneum elegantissimum ... quod emblema Etrusci Vasis ahenei fuisse conjicio*, il qual Vaso fosse pag. 57. *Sacrum Juturnæ*, e *in Sacris Juturnalibus tum in cæteris Sacrificiis adhibetur*. Pare, che il Signor Dottor Gori molta ragione abbia avuta di credere quella statuetta ornamento, e forse Manico di un Vaso; e questo solo bastar forse poteva, per non pretendere, che rappresentasse una Dea; non parendo probabile, che i Manichi de' Vasi, ancorchè Sagri, fossero Idoli, per li quali troppa venerazione avevano gli Antichi per non profanarli così facilmente col far quelli soggetti agli usi umani. Nè dunque Giuturna, nè Larunda, nè qualunque altra Dea è verisimile, che sia figurata in quell' ornamento. Ma non è questo, a

mio

mio giudizio, il più forte dell' accuſa del Signo Marcheſe Maffei. Giuturna, dice egli, e Larunda furono Deità Latine, e non Etruſche. Larunda ſe non fu pretta Latina, fu Sabina. Veggaſi Varrone lib. 4. de L. L. Giuturna fu Latina, Latiniſſima, o ſi abbia riguardo alla Storia, che la fa una fontana del Lazio, o alla favola, che la vuole Sorella di Turno, che eſſendo d' Ardea veniva ad eſſer Latino; o alla Etimologia ſteſſa del nome, che fu detto a *juvando*, come Varrone, e Servio inſegnano. Arnobio veramente la dette per Moglie a Giano; ma Giano abbiam veduto, che, ſe non fu tutto Latino, non fu neppure tutto Etruſco. Altri all' incontro danno a Giano per Moglie chi Carna, chi Venilia, la quale eſſendo ſtata Madre di Turno, lo ſarà ſtata ancora di Giuturna. Ma delle favole non è da farne gran fondamento. Se per buona fortuna veniſſe a poterſi provare, che Giuturna fu conoſciuta, ed adorata dagli Etruſci, potrebbe dirſi, che gli Etruſci *Latinorum exemplo* tra loro Dei ammiſero Giuturna. Ma eſſendo noi affatto allo ſcuro, ſe ſia ſtata, o no dagli Etruſci adorata Giuturna; e ſapendo per lo contrario per tante ragioni, che quella non ſola-

 men-

mente fu adorata nel Lazio, e in Roma, ma che fu Dea Latina, pare, che il Signor Gori non abbia avuta tutta la ragione di scrivere, come ha fatto alla pag. 56. *Etruscorum exemplo primum Latini, deinde Romani divinis honoribus eam adfecere*

pag. 165.
Ma questo è nulla in paragone della Dea Tempesta, e del Dio Portunno, che in altro Manico ci si additano.

Giacchè il Signor Dottor Gori nulla risponde a quest' accusa in particolare, per bene esaminarla, convien riportarsi al suo M. E. Ivi pag. 57. così dice: *Sequitur... Simulacrum ut videtur Dei Marini*. Per due motivi s' induce a ciò credere, primieramente, perchè nella parte di sopra di quel Manico, che tale è la controversa Deità, si vede un Cane Marino. *Ansa Superna desinit in Marinam belluam... quam Canem esse crediderim*; ed in secondo luogo perchè scorgesi dall' altra banda del Manico la Dea Tempesta, o uno de' Venti. *Sub Throno... cui Deus pe-*
di-

dibus inſiſtit, ſculpta eſt Mulier pedibus injuria temporis truncis, & labefacta-tis ... paſſis capillis, aliſquo quatuor expanſis inſtructa. Hoc typo Tuſcos Imaginem Tempeſtatis expreſſiſſe auguror... Si quis vero non Tempeſtatem, ſed e Ventis unum referre putat, non repugno. Se veramente quella Beſtia, che adorna la ſommità di queſto Manico *inſtar Piſcis aliculas habet in dorſo*, come ſcrive il Signor Gori, dovrà certamente crederſi un Cane Marino, il quale per altro i Romani antichi figurarono in diverſa maniera, avendone io ne' giorni ſcorſi veduto uno, che dal mezzo in sù è Cane, e dal mezzo in giù Peſce. Non così facilmente pare, che creder ſi poſſa, che ſia la Tempeſta quella, che vedeſi dal lato oppoſto del Manico ſuddetto; imperciocchè il Signor Gori c' inſegna, che la Tempeſta è ancora una Teſta di Giovane co' Capelli ricci, con due ale in Capo, e tre corna in fronte rapportata nella Tav. 77. num. 1. M. E, che la Tempeſta ſimilmente è *Nympharum Maris monſtroſum ex uno prodiens trinum Corpus* Tav. medeſima num. 3. e che la Tempeſta parimente ſi eſprime nella Tav. 83. num. 5. dell' aggiunta al Dempſtero, e nell' Urnetta portata per ornamento al fine del ſecondo libro dell'

Etruria regale, e nelll' altra Urnetta impressa nel fine della Prefazione all' Opera suddetta; benchè rimanga in dubbio il Signor Gori, se sia questa la Tempesta, o una delle Plejadi pag.174. M. E. *oritur tamen mihi suspicio, an hæc Imago potius unam Plejadum referat, quam ipsam Tempestatem*; e benchè il Senator Buonaroti tutte tre quest' Urne dell' aggiunta al Dempstero le riferisca alle Furie, come può vedersi alla pag. 43. della dottissima sua Dissertazione. Or essendo la Tempesta di questo Manico molto diversamente rappresentata dalle altre Figure, che alla medesima Tempesta si attribuiscono, gran ragione può nascere per dubitare, se veramente sia, o nò quella piccola Figuretta, che chiude l'ornamento di questo Manico, una Tempesta, ovvero qualch' altra cosa ad arbitrio dello Scultore, il quale a null' altro avrà forse pensato, che a rendere ornato quel Luogo, ove terminava il Manico, ed ove doveva egli piantare il perno per fermarlo sul Vaso. Prosegue il Signor Gori. *Quod igitur huic signo Canis Marinus pro Symbolo tributus sit, pedibus autem subjecta Tempestas, sive Ventus, non erit, ut opinor, absurdum suspicari, eo Portumnum referri posse, quem Deum Portubus præesse veteres Tu-*

sci

ſci commenti ſunt, a quibus etiam nomen accepit. Dopo aver poi narrato, che Portunno aveva Tempio, ferie, e feſte in Roma, così dice: *Neque vero abnuerim, ſi quis credat, ludos quoque Sacros in ejus honorem inſtitutos, celebratoſque fuiſſe a Tuſcis ad exemplar Iſthmiorum.* Indi, date alcune notizie de' Giuochi Iſtmici de' Greci; di alcune Inſcrizioni Romane Sacre a Portumno, le quali però vengono da un Canale molto ſoſpetto; dell' Etimologia, che aſſegnano al nome di Portumno, Cicerone a *portando* (Cicerone dice *a Portu*; ne ſo ſe tal parola debba crederſi un Supino del Verbo *Porto*, ovvero un' Ablativo del nome *Portus*) e Servio *ab eo quod præſit Portubus*; ſi racconta, che di lui parla Arnobio, che alcuni lo hanno creduto lo ſteſſo, che Palemone, che Apulejo lo fa diverſo; ed immediatamente ſi ſoggiugne. *Quod vero Tuſci in Italiam omnium primi Portumnum ... coluerint, ac deinde eorum exemplo Latini, ac Romani; ex dictis declaratum eſſe puto.* Ma vedendo il Signor Dottor Gori, che *ex dictis* nulla mai poteva riſultare di ciò, ch' ei pretende, avvedutamente reca una ragione della ſua Aſſerzione. *Accedit etiam ipſum nomen aliis Etruſcorum Diis Vertumno, Volu-*

mno, *Pilumno*, *Picumno*. (Questi tre ultimi però abbiam mostrato esservi molto da dubitare, che siano Etrusci) *ipsa litterarum constitutione persimile*. Ed eccovi l' Estratto fedele di tutto ciò, che appartiene al Dio Portumno. Per seguitare l' incominciato esame, converrebbe ricercare, se Portumno, che il Signor Gori vuole, dagli Etrusci in prima, ed a loro esempio da' Latini, e da' Romani essere stato adorato, abbia veramente in alcun tempo presso gli Etrusci ricevuto culto veruno. Dall'estratto soprafatto della di lui Opera voi ben vedete, che niuna ragione egli adduce per provar ciò, fuorchè la nota terminazione, la quale ci riserbiamo ad esaminare qui sotto; e in tanto può dirsi, che questa sola ragione della desinenza non pare, che faccia grande stato. Andiamo per ciò all'origine. E' nota la favola d'Ino, e Melicerta, che cangiati in Dei Marini furon detti Madre Matuta, e Palemone. Questo Palemone altri non è, che Portunno Ovid. nel 6. de' Fasti

Quem nos Portumnum, sua lingua Palæmona dicet.

Festo abbreviato da Pavolo. *Portumnus, qui & Palæmon alio nomine dicitur*. Lo stesso dice Servio al v. 437. del

del 1. libro della Georgica. Lattanzio *de falſa Religione* lib. 1. cap. 21. anzi c' inſegna Servio di più al v. 241. del lib. 5. dell' Eneide il nome di Portunno eſſere una pura traduzione del Greco di Palemone *Græce Palæmon dicitur, nam* λιμὴν *portus dicitur, unde Palæmon*. Dai Greci adunque, avendo colà avuta origine tal favola, par molto probabile, che i Romani la prendeſſero, e più probabile ancora potrebbe ciò ſembrare, ogniqualvolta non ſi voleſſe negar fede a Ovidio nel lib. 6. de' Faſti

> *Nondum Leucotoe, nondum Puer ille Palæmon*
> *Vorticibus denſis Tibridis ora tenent; &c.*

Narra ivi Ovidio, che Ino, e Melicerta fuggendo l' infuriato Atamante vennero, ove poi fu Roma, che furono da Evandro alloggiati, riſtorati, e che da Carmenta di lui Moglie fu loro predetta la Divinità. Il che certamente non avrebbe finto il Poeta, ſe non foſſe ſtata comune opinione, e da' Pontificali Indigitamenti autorizzata, che fin da' tempi più antichi, e più rimoti foſſe ſtato da' Romani reſo a queſti Dei culto religioſo. Non deve diſſimularſi, che Apulejo nel lib. 4. diſtingue Portunno da Palemone. *Adſunt*

Nerei filiæ Chorum canentes , & Portumnus cæruleis barbis hispidus , & gravis piscoso sinu Salacia , & auriga parvulus Delphini Palæmon. Ma l'autorità di Apulejo non è tale , che debba il di lui detto preferirsi a Ovidio , a Festo , e agli altri citati Scrittori ; e se vero fosse ciò , che io m' immagino , cioè che i Latini rappresentassero Portunno da Vecchio , come or vedremo , e i Greci da Fanciullo , come ancor da Pausania si raccoglie , perchè Fanciullo egli era , quando divenne Dio , facilmente s' intenderebbe per qual motivo Apulejo di un sol Nume due ne facesse. Ancor un passo di Festo in V. *claudere* potrebbe fare qualche ostacolo al sin qui detto . *Claudere* , dic' egli , *& clavis ex Graco descendit , cujus rei tutela penes Portunum esse credebant , qui clavem manu tenere fingebatur ; & Deus putabatur esse Portarum*. E' però chiaro , che Festo parla qui di un'altro Dio , non di Portunno Marino , del quale così scrisse in V. *Portumnus*. *Portumnus , qui & Palæmon alio nomine dicitur , inter Deos , qui præsunt Mari a Romanis colebatur*. Non ho tempo di riscontrare i Comentatori di quest' insigne Gramatico , nè so , che cosa abbiano essi detto ; ma non sarei lontano dal credere , che vi

sia

sia errore nel passo di Festo, e che debba leggersi *Portanus*, dimodochè Portunno sia il Dio de' Porti, e Portano quello delle Porte. Altri Dei Romani avevano tal desinenza; il Dio Statano, il Dio Vaticano, la Dea Patelana, la Dea Levana, ed altri. Il culto dunque di Portunno vien di Grecia; può credersi, che fino a' tempi d' Evandro passasse nel Lazio; è certo, che fu de' più Antichi de' Romani; ombra, non v'è per poter sospettare, che passasse all' Etruria, non che, che da quella venisse, onde la statuetta n. 2. della Tav. 17. non sarà Portunno. Dissi, che i Latini lo rappresentavano da Vecchio: prima di passar oltre, è necessario, che io vi dica su quale autorità fondi questa mia asserzione. La fondo pertanto principalmente sul luogo citato di Apulejo, il quale non avrebbe attribuita la barba ispida, e cerulea a Portunno, se non lo avesse giammai così veduto, o dipinto, o scolpito. La fondo ancora su la famosa Medaglia del Porto Ostiense di Nerone. Nel mezzo di quello sovra una Colonna vedesi una statua, quale penso rappresentar possa qualche Colosso dell' Imperadore; all'imboccatura scorgesi un Dio barbato, che con la sinistra appoggiasi al Delfino, e tiene con

la destra mano il Timone; questi credo io sia Portunno, e non Nettunno, non solamente, perchè con molta ragione per Tutelar Nume di quel Porto dovea collocarsi Portunno, *qui Portubus praeest*, come scrisse Servio, ma ancora, perchè di Nettuno proprio era il Tridente, e non il Timone. A tale conghiettura può aggiugnersi peso con un luogo di Virgilio nel lib. 5. dell' Eneide

Et Pater ipse manu magna Portumnus Euantem
Impulit.

ove è chiaro, che egli non ha descritto un Giovinetto.

pag. 165.
D' alquanti ignoti Dei, de' quali si trova il nome in S. Agostino, ove deride la Religione de' Romani, si apportano qui le statuette, quali però indizio non hanno, nè simbolo alcuno, e tutte si danno per Etrusche.

Appartiene alla Tav. 18. la presente accusa. In essa dice il Signor Gori aver

ver riportati cinque Idoletti appartenenti a Vitunno; e a Manturna. *In Tab.* 18. *quinque exhibeo Etruscorum Deorum simulacra*. L'Intagliatore ha variato nelle Tavole; nella 18. due soli se ne hanno; il terzo si ha nella 19. num. 4. il quarto nella 63. in due vedute; il quinto non ho saputo ritrovarlo. Di questi quattro due si attribuiscono a Vitunno, cioè il primo della Tav. 18. e il primo della Tav. 63. Due a Manturna, il secondo della Tav. 18. e il quarto della Tav. 19. Parliam prima di Vitunno. Questo Dio, come avverte il Signor Gori, è stato solamente nominato da S. Agostino. Pag. 60. *Vitumni Dei, ut video; solus meminit D. Augustinus*. Abbenchè ne' luoghi citati S. Agost. mostri, che fosse un Dio di poca vaglia: *Duo nescio qui obscurissimi Vitumnus, & Sentinus .... cum sint ignobilissimi;* e nel capo seguente: *Quos fama obscura recondit*; più sotto *Vitumnus obscurus; & ignobilis;* non ostante il Signor Dottor Gori ha creduto, che fosse un Dio di molta considerazione, e perciò ha scritto pag. 60. *Non nego flaminem huic Deo datum, nec ferias, & annua Sacra in ejus honorem instituta*. Ma io temo, che non solamente saravvi, chi negherà, che tanti atti di Culto abbia egli

egli riscosso presso gli Etrusci, ma ancora chi dubiterà, che Vitunno sia mai stato nell'Etruria conosciuto. S. Agostino, che solo lo nomina, ne parla come di Dio Romano. La ragione, che determina il Signor Gori ad annoverarlo tra' Dei Etrusci, è quella della sola terminazione pag. 60. *Pro Vitumno Etruscis adserendo militat similitudo nominis, quod ab reliquis ita desinentibus non dissentit*; ma orora vedremo, che questa è una ragione fievolissima. Supposto dunque, che Dio Romano sia Vitunno, e che di lui altro non si sappia, se non che fu creduto dar la vita ai parti, potrà fondatamente dubitarsi, che a lui non appartenga la Figuretta di Giovane pileato, che corre, della Tav. 18. num. 1. benchè sia assai più facile dir che cosa ella non sia, che assicurare, che cosa rappresenti. Ma, se può temersi, che questa statuetta non sia Vitunno, può temersi ancora, che l'altra riportata nella Tav. 63. in due vedute nè sia Vitunno, nè sia cosa antica; ho ricercato diligentemente l'Indice delle Tavole per osservare, ove questa si conservi; ma ciò non si accenna in quella. Non v'essendo finora stato Scrittore, che abbia pubblicate antichità, al quale non sia isfuggito qualche pezzo

zo

zo ſpurio, non dovrà recar maraviglia, che il Signor Gori non ſia andato eſente da un diffetto, cui tutti alle volte ſoggiacciono. Or venghiamo a Manturna. Manturna ancor eſſa ha avuta la diſgrazia di non eſſere, che una ſola volta nomina da S. Agoſtino, non oſtante, *eandem ob rationem*, dice il Signor Gori, pag. 60. *in hac Claſſe propriorum, ſelectorumque Deorum veterum Tuſcorum adſcribendam cenſeo Deam Manturnam*. La ragione enunciata è quella della deſinenza in *Urnam*, ma queſta come vedremo, è una coſa troppo equivoca per poterſi far ſopra fondamento alcuno. Sicchè potremo con S. Agoſtino, che ſolo di queſta Dea ci conſervò la memoria, annoverarla tra le Deità Romane, quand' ella ſia ſtata veramente una Deità ſeparata, e non piuttoſto un ſemplice cognome di Giunone; come non ſenza qualche veriſimilitudine pensò il Voſſio. Delle due ſtatuette a queſta Dea attribuite la, prima ritrovata a Volterra, come il Signor Gori atteſta pag. 71. ſi crede poſſa rappreſentare ancora la Fede, che da Orazio vien deſcritta *albo velata panno* pag. 71. *Nec longe etiam abſum, ut credam hanc imaginem referre poſſe Fidem Deam*, onde ſoggiugne *Tuſcorum Manturna eadem ac Fides*

des, *& Concordia Conjugum esse potest*; la seconda pag. 72. *Manturnam Conjugum tutelarem Deam non inconvenienter repræsentare potest*; *nam ne oriantur dissidia*, *utraque manu Donæ quædam vel quæ accepit*, *vel quæ Conjugibus largitur*, *gerit in speciem pomi effiсta*, *quorum alterum omnino rotundum est*, *alterum ovalem figuram retinet*. Se Manturna, come abbiam detto, fu Romana, non verrà in queste statuette rappresentata. Molte, simili alla prima, ne ho vedute in varj Musei, le quali da' Padroni si credevano Donarj. Un Donario similmente potrebbe credersi la seconda, quando il disegno sia fedele; che se mai l' Intagliatore avesse adulata un poco la figura, non sarei lontano dal pensare, che fosse un Lare.

pag. 165.

La Dea *Vacunæ* fu Etrusca non per altro, se non perchè il suo nome si accostava a *Vacumna*, e a *Vacumnus*, la qual desinenza si vuol faccia fede d'Etrusco... Di cotesta Dea veggasi

l' an-

l'antico Eſpoſitore
d'Orazio.

Nella ſpoſizione della Tav. 19. ſi diſcorre di Vacuna, di Pauſo, e di Clitunno; della prima ſi danno le Immagini. Vacuna per molte ragioni vien meſſa nel novero delle Deità Etruſche; in principal luogo per la terminazione, come ſi accenna alla pag. 63. *Exemplo plurium nominum, ut vidimus, Deorum Etruſcorum, quæ hoc modo deſinunt*. Ed ecco il fondamento dell'accuſa del Signor Marcheſe Maffei la quale eſamineremo dopo aver conſiderato, ſe per altre ragioni Vacuna fu Etruſca, o nò. *Cele re fuit*, dice il Signor Gori, *hujus Dei nomen apud veteres Tuſcos, ac præcipue apud Sabinos Umbriæ Populos vetuſtiſſimos, qui ejus cultum ab Etruſcis accepere*. Che preſſo gli Etruſci foſſe celebre la Dea Vacuna, converrebbe provarlo, perchè la ſola deſinenza non può far prova valevole. Lo fu preſſo de' Sabini; ma che tal Religione dagli Etruſci quegli apprendeſſero, non fu mai detto da alcuno. Si volge pertanto il Signor Gori per provare il ſuo aſſunto alla congkiettura; *nam conſtat*, ſegue egli, *primum Etruſcos ſub Tyrenno Rege in Umbria conſediſſe, trecentiſque Oppidis de-*

debellatis, ut Plinius memorat, tota ferme Umbria potitos esse. Hinc inditum ab Etruscis nomen Deæ Vacunæ crediderim cum enim... incommodis omnibus superatis tranquillas sedes iisdem in Regionibus nacti essent, quod otio, & quieti exoptatissimæ vacarent, omnibusque curis vacui essent, Vacunæ Deæ ob insignia sibi collata beneficia, Templa, Aras... in ejus honorem instituerunt. Ma questa è similmente soggetta a molte contraddizioni, primieramente, se Vacuna è detta da *Vacare*, e questa è parola Latina, non sarà Etrusca la Dea. Inoltre i Sabini, che io sappia, non sono stati mai creduti Popoli dell'Umbria. Plinio nella quarta Regione d'Italia colloca i Sabini, nella sesta gli Umbri. Strabone fa arrivar l'Umbria dal Rubicone fino ad Otricoli, e tra l'Umbria, e il Lazio pone i Sabini. *Sabinorum regio interjecta Latinis, & Umbris*. Onde, se gli Etrusci vinsero gli Umbri, e si feron di quel Paese padroni, non fecero così della Regione de' Sabini. Sicchè, per creder Vacuna Dea Etrusca, altra ragion non resta, che la terminazione. Par dunque, che il Signor Dottor Gori abbia affermato un principio, che quelle Deità, il nome delle quali ha la desinenza in *umnus*, o *urnus*, e *umna*, o *urna*, sie-

ſieno Deità Etruſche. Vertumno, e Voltumna, che furono veramente Numi dell' Etruria, ſono ſtati il fondamento di queſta opinione. E come abbiam veduto di ſopra, non per altra ragione tra' Dei Etruſci ſi ſono anoverati Volumno, e Volumna, Pilumno, e Picumno, Volturno, Giuturna, Portumno, Vitumno, Manturna; e per la ſteſſa ſi contano poi fra' medeſimi Clitumno pag. *66.* e Mutumno pag. *69.* Per rendere incerto un tale fondamento potrebbe forſe baſtare, l' avere oſſervato di ſopra, che, nè Volumno, nè Volumna, nè Pilunno, nè Picunno, nè alcun altro degli Dei nominati furono Dei Etruſci, ma bensì Latini, e che neppure per leggeriſſima conghiettura ſi prova, che foſſero dagli Antichi Etruſci in conto alcuno conoſciuti. Dal che ne riſulta, che, ſiccome la deſinenza di tanti Numi Latini in ***umnus*** o ***urnus*** non è valevole a togliere all' Etruria Vertunno, e Voltunna; così non deve eſſere ſufficiente per aſſicurare all' Etruria tanti Dei del Lazio la deſinenza in ***umnus***, o ***urnus*** di due Dei Etruſci. Ma non è dovere paſſar la coſa così digiunamente, e conviene internarſi un poco più nelle viſcere di queſta Cauſa. Vertumno, e Voltumna furono Dei dell' Etruria; egli è per altro

tro molto probabile, che in Lingua E-
trusca non si dicessero *Vertumnus*, e
Voltumna, non leggendosi mai ne' mo-
numenti di quella Nazione parole,
che terminino con tale desinenza. I
Romani pertanto nell' ammettere i no-
mi di questi Dei nella lor Lingua gli
avranno forse alcun poco alterati, e
cangiatone il suono, infusa loro avran-
no quella dolcezza, che da Cicerone
fu detta propria del Linguaggio Ro-
mano. Che così facessero co' nomi di
Vertunno, e di Voltumna, non parrà
strano, quando si osservi, che così fe-
cero con quei nomi di altri Dei, che
presero dall' Etruria. *Minerva* dissero i
Romani quella, che in Etrusco si leg-
ge detta *Menrua*; e *Munrua* nella Tav.
1. e 4. *Menerva* nella Tav. 5. e 6. *Her-
cules* quello, che presso gli Etrusci è
detto *Hercle* Tav. 2. e 6. del Dempste-
ro. Gli Etrusci *Apulu*, e *Aplu* dissero
nella Tav. 3. e 4. *PultuKe* nella Tav.
7. *Pele* nella Tav. 91. della medesima
Opera. *Achele*, e *Uluxe* Tav. 198. n. 4.
M. E. i quai nomi i Romani resero *A-
pollo*, *Pollux*, overo *Polluces*, come
Varrone insegna, *Pelleus*, *Achilles*, *U-
lysses*; la scoperta di questi due ultimi
nomi in una gemma Etrusca fa vera-
mente molto onore al Signor Dottor
Gori, avendoci egli con questa assicu-
rato

rato il valore di due Lettere di quell' Alfabeto. La terminazione dunque in *umnus*, o *umna* era terminazione Romana, o Latina, che dir vogliamo. Nè ſi può dire, che i nomi, che derivavano dall' Etruria così ſonaſſer poi nella Lingua Latina, perchè cent' altre parole abbiamo in queſta, che da altri fonti diſcendono, e pure terminano nella ſteſſa guiſa *Columna*, *Ærumna*, *Alumnus*, *Autumnus*, e ſimili, alle quali vuolſi ora aggiugnere Giove *Cacunno*, donato dal Signor de' Ficoroni al Muſeo del Collegio Romano, come avviſocci il Padre Lupi alla pag. 75. del ſuo dotto Comentario ſopra l' Epitaffio di Santa Severa. Con ſimile deſinenza abbiamo ancora parole dalla Lingua Gallica. *Garumna*, fiume aſſai noto, e *Cerumno*, Dio particolare de' Parigini, come ſi conghiettura dagli eruditi Baſſirilievi ritrovati ne' fondamenti del Duomo di Parigi, e pubblicati da' Signori dell' Accademia delle Iſcrizioni. Della terminazione in *urnus* non accaderebbe farne parola, imperciocchè niun Dio Etruſco ha avuto nome con tal deſinenza, eſſendoſi già di ſopra oſſervato, che Volturno, e Manturna, dal Signor Gori giudicati Etruſci, forſe più probabilmente furono de i Latini, o Romani; non o-
ſtan-

stante non sarà male l'avvertire, che non solamente moltissime parole Latine avevano tal desinenza, ma che indole era della Lingua Latina il terminar così molti derivati. Da *dies* si fece *diurnus*, da *diu diuturnus*, da *nox nocturnus*, da *guttus gutturnium*, da *ebur eburnus*; da *Calpus*, Figlio di Numa *Calpurnius*, ed altri. Le desinenze dunque in *urnus*, o *umnus* sono prette, prettissime Latine; e niun ragionevol fondamento da queste può dedursi per amplificare il novero degli Dei particolari dell' Etruria. Sicchè probabil sembra, che Vacuna non sia altrimenti Dea Etrusca, e che da Sabini ne' tempi antichissimi passasse il di lei culto a Roma, e però da Ovidio fu chiamata antica.

Nunc quoque quum fiunt antiquæ
Sacra Vacunæ

Qual fosse la Immagine di questa Dea difficilmente potrà dirsi, attestandoci Porfirio, Scoliaste d'Orazio, che era *sub incerta specie formata*; da che forse sarà nato, che alcuni la credessero Minerva, altri Bellona, altri Diana, come lo stesso ci avvisa, ed altri ancora Cerere, come soggiugne Acrone. Ma il testimonio di Varrone dovrebbe mettere la cosa fuor di dubbio, avendo egli insegnato, come anche il Signor

gnor Gori notò, che con tal nome i Sabini adorarono la Vittoria. Quattro ne porta il Signor Gori nella Tav. 19. p. 65. *Redeo ad Vacunam, quam quum Porphyrius & Varro incerta ſpecie apud Sabinos cultam fuiſſe doceant, quattuor parva ſimulacra delegi, quæ ... non male hanc Deam forſitan exprimere poſſunt.* La prima, che è di terra cotta, così da lui ſi deſcrive *Minervæ ſimilis Dea ſedet in Throno ... pectus non Gorgonis capite ſed vittis decuſſatis ornatur; clypeus purus cernitur ... quæ omnia, quum in ambiguo ponant Minervæ effigiem facile Vacunam indigitare poſſunt, præſertim quum ſedeat ipſa Dea ... frequentiſſime autem veteres artifices Minervam ſtantem effinxerunt.* Se fu dagli Antichi rappreſentata Vacuna *ſub incerta ſpecie*, non potrà eſſere di lei queſta Immagine, che tanto a Minerva ſi aſſomiglia, ma dovrà piuttoſto crederſi una Pallade, imperciocchè noi ſappiamo, che non ſempre le fu dagli Artefici appoſta la Gorgone, e che fu non rade volte figurata ſedente; e quando ſi pretendeſſe, che giammai gli Etruſci la abbiano eſpreſſa in tale attitudine, (benchè il contrario dimoſtri la bella Patera pubblicata dal Signor Gori medeſimo Tav. 86.) ardirei dire, che di lavoro Etruſco non è la ſta-

tuet-

tuetta, giacchè niun'indizio in quella si scorge, per cui non possa essere ancor Romana. La seconda Statuetta è pur essa di terra cotta. *Hæreo*, dice il Signor Gori, *animo*, *utrum Minervam*, *an aliam Deam referre dicam. Stat Dea sine clypeo*, *&* *Gorgone in pectore*, *retro a galea defluit velum*, *quod raro in aliis simulacris in hunc modum defluens me videre memini ... Venerem armatam describit Pausanias &c.* Ma può questa ancora senza esitanza alcuna attribuirsi a Minerva, la cui galea però, e 'l velo, che da quella pende, come il Signor Gori descrive, ha l'intagliatore affatto trasformato. *Reliqua duo sigilla ex ære n. 3. & 4. producta facile huic Deæ adscribi possunt*, *alterum vero alatum tum Veneri*, *tum Victoriæ non est valde dissimile*. Ma un solo in quella Tav. abbiamo de' simulacri descritti, giacchè quello, che vedesi segnato n. 4. il Signor Gori, come abbiam veduto, lo fa appartenere a Manturna. Quello del n. 3. non è Vacuna, perchè quantunque Vacuna fosse la Vittoria, ciò non ostante *sub incerta specie* formavasi; e questo ci rappresenta una bellissima Vittoria, che può credersi ancora di lavoro Romano. Così pure una Vittoria è quella della insigne Patera Romana, non Vacuna, non la

Pa-

Pace, come abbiam detto di sopra. Rimanci ora a dir qualche cosa di Pauso, e Clitunno. Sulla fede del Dempstero contò il Signor Gori tra' Dei Etrusci il Dio Pauso; ma Arnobio, che solo il nome di tal Nume conservocci, non ha mai detta simil cosa. Potrem dunque crederlo Dio Romano, Romana parola essendo *Pausare*, dalla quale trasse egli il suo nome. La immagine di lui credette il Signor Gori essere espressa nella Patera della Tav. 6. *Quomodo eum Tusci exhibuerint, ex imagine ejus in eadem Patera expressa, manifestum esse arbitror*; ma si è già avvertito di sopra non essere Etrusca la Patera ed essere quel Dio Marte, non Pauso. Di Clitunno *Patrio Deo* scrivesi p. 66. che lui *Tusci, qui ea loca pulsis Pelasgis tenuere, divinis honoribus consecrarunt*. Per qual ragione abbia così creduto il Signor Gori non si esprime, ma può supporsi, che la desinenza in *unno* ne sia stato il motivo; la quale però abbiam veduto essere ragione incertissima, e di niun valore. Il fiume Clitunno è nel Umbria. Clitunno non è Dio, ma cognome di Giove; cui sacre erano le sorgenti di quel fiume, il quale per esser composto di più sorgenti, o vene, dicesi ancor oggi le vene, κλειτοι presso i Greci vol dir sor-

gente; forse di Grecia, come giudica un mio amico, sarà venuto il nome del fiume, e il cognome del Dio.

Non siavi discaro, che, prima di seguitare le accuse, e le risposte, mi trattenga un momento su gli altri Dei, che si credono appartenere all' Etruria, e de' quali si dà un Catalogo alla p. 67. *Primus ordinem ducat Falacer, Deorum longe antiquissimus... facile crediderim... Falacrem ipsum esse Janum.* Avvalora il Signor Gori la sua conghiettura con due osservazioni; che a Falacro dà Varonne il titolo di Padre, il qual titolo sappiamo essere stato dato frequentemente a Giano, e che l' etimologia di tal nome può venire dall' Etrusco, nel qual linguaggio *Falando*, o *Falado* vuol dir Cielo, come Festo insegna; e Giano fu creduto essere lo stesso, che il Cielo, e il Mondo come da Macrobio ricavasi, onde *Falacer* sarebbe un cognome di Giano equivalente al *Cælestis*, dagli Etrusci a Roma comunicato. Di questo Giano Celeste, o Falacro crede ravvisare il Signor Gori la immagine nella statuetta n. 3. della Tav. I. p. 68. *Janum Falacrem... fortasse repræsentat &c.* Ma quell' Idoletto abbiam veduto appartener piuttosto a Giove, che a Giano; il quale può rimaner dubbio ancora,

cora, ſe ſia ſtato inteſo ſotto il nome di Falacro; imperciocchè il titolo di Padre non è ſtato dato a Giano ſolamente, ma a molti altri Dei, che lungo ſarebbe il raccontare; e la nozione di Celeſte a tutti i Dei Maggiori ſi conveniva. Macrobio, che tutti i Dei ad un ſolo ridur voleva, nulla prova a favor di Giano. Oltre di che potrebbe crederſi, che non un cognome di un Dio, Falacro foſſe, ma un Dio da sè ſeparato, e diſtinto. Varrone annovera il ſuo Flamine tra quelli di oſcura origine; i quali però ſon tutti Sacerdoti di Dei proprj; ed è molto probabile, che ſe Falacro foſſe ſtato ſolamente cognome di Giano, o di altri, Varrone lo aveſſe ſaputo. Non oſtante la conghiettura del Signor Gori è ingegnoſa, e merita lode.

Carna Tuſcorum Dea, ſiegue il Signor Gori, *Jani uxor memoranda nunc eſt*. Ma queſta Dea può forſe più fondatamente appartenere al Lazio. Il Luco di Ilerna, di dove Ovidio la fa nativa, viene da Scrittori poſto comunemente non lungi dalla porta Oſtienſe, cioè nel Lazio. Liberò, come narra Ovidio, dalle ſtreghe il Figlio di Proca Re d' Alba. Abbenchè il Monte Celio, ov' ella ebbe Tempio, foſſe da Cele Vivenna Etruſco a'

tempi di Romolo popolato, il Tempio però di questa Dea non era più antico di Bruto, il quale, come Macrobio insegna, consacrollo dopo la cacciata de' Re. Il nome di lei è variamente scritto; altri la chiamano *Carna*, altri *Cardea*; e l'uno, e l'altro però vien dal Latino. Se *Carna*, a *Carne poterat dicta videri*; *vitalibus enim praerat*, come scrisse il Vossio; se *Cardea* a *Cardine*, giacchè Giano le disse

Jus pro concubitu nostro tibi Cardinis esto.

Tutto in sommo conspira a farla creder Latina.

Dopo Carna si annoverano Selventino, e Visidiano, i quali scrivesi p. 69. *ab Etruscis consecratos fuisse, haud absurdum est suspicari*. Ma di questi Dei null'altro sappiamo, se non che a' tempi di Tertulliano il primo era Dio particolare di Casino Città della Campania, ed il secondo di Narni Città dell'Umbria. Ricorrono le medesime ragioni, che vi esposi quando trattavasi di Ancaria Dea degli Ascolani, e di Valenzia Dea d'Otricoli.

Neapolitani, prosegue il Signor Gori, *patrium numen venerati sunt Hebona; imo fere omnes Oscorum Civitates Etru-*

sca

ſcæ originis : ma ciò non prova, che Etruſco foſſe queſto Dio.

Si fa ſucceder Mutunno pag. *69. nec ſilentio prætereundus Etruſcorum Deus Mutumnus. Muto*, *Mutonis* è parola Latina, dalla quale alcuni Uomini dicevanſi *bene Mutoniati*. Di qui avrà tratto il nome queſto Dio; onde ſarà tutto Latino. Veggaſi ciò, che dottamente ſcriſſe il Voſſio in V. *Muto*. Non voglio però credere, che gli Etruſci ſieno andati eſenti da quella oſcena, ed abbominevol ſuperſtizione, da cui fu accecato tutto il Paganeſimo; ma avranno eglino con altro nome chiamato un ſimil Dio.

Siegue la Dea Arna. *His addenda Arna Dea, quam Etruſcos coluiſſe indicat ipſum nomen procul dubio Etruſcum; quod etiam non raro legitur in ſepulchris veterum Tuſcorum*. Se vi fu la Dea Arna, ſarà queſta certamente ſtata Etruſca; ma non è forſe baſtantemente provato ch' ella vi ſia ſtata; ciocchè leggeſi negli antichi Sepolchri de' Toſchi, pare a me, che piuttoſto, che giovare all' aſſunto del Signor Gori, lo contrarj, non eſſendo molto probabile, che in quelli ſi ſcolpiſſero i nomi de' Dei ſe non degli Inferi. Nè ſi può dire, che l'eſſere ſtato il defonto del Sacerdozio di tal Dea riveſtito foſ-

se la cagione, che il nome di quella anco ne Pili sepolcrali si vegga; imperciocchè troppo frequentemente s'incontra parola, che a questa s' assomiglia, per poter ciò credere. *Arnth*. *Arnthal*. *Arnal*. *Arnu*. *Arnua*. *Arthnial*. *Arthnei*. *Arnthniscal*. Veggasi la Tav. 25. 83. 4. 8. 84. 3. della giunta al Dempstero, e la Tav. 141. 2. 148. 1. 191. 6. 193. 4 194. 1. M. E. e tal parola s' incontra per fino abbreviata *Ar*. Tav. 67. 2. 79. del Dempstero. Il passo di Livio ancora, comecchè tanto controverso, non par fondamento sufficiente per assicurarci questa Dea. L' edizione, che io tengo, legge *ad oppidum Abarnam*. Non è questa certamente parola Latina; ma non avrebbe potuto Tito Livio usare in questo luogo la parola Etrusca senza Latinizzarla? Conservocci pure egli stesso il nome Etrusco di Chiusi che in quella lingua dicevasi *Camars*; potrebbe qui averci conservato quello di *Arna* così detta da Plinio, ma *Abarnam* detta dagli Etrusci rimane l' antica Iscrizione. Il Signor Ab. Filippo Venuti comunicolla al Signor Gori, e per quanto parmi poter raccogliere dalle parole del Signor Gori medesimo p. 70. *qui etiam de Inscriptione ipsa, quam capite mutilam esse arbitror, videndum esse*,

eſſe, *me admonuit*; ſoſpettò, ch' ella foſſe legittima. Siamo in oggi così inondati da Iſcrizioni falſe, che non ſaprei fidarmi di una, che dal Signor Ab. Venuti, Uomo come tutti ſanno, di moltiſſima cognizione, è ſtata meſſa in dubbio.

Nomenclaturam hanc Deorum Etruriæ propriorum & ſelectorum, conchiude il Signor Gori p. 70. *Claudant nobiliores fluvii* ... *Tiberis principem locum per me obtineat*, *cui celebre apud poſteros nomen fuit Tiberinus vel Tiberis*, *ut ſcriptores tradunt*, *Etruſcorum Rex*, *quem ferunt ſubmerſum*. Ma queſto Dio ancora potrebbe eſſere contraſtato all' Etruria; imperciocchè, ſebbene Servio, e Pavolo abbreviatore di Feſto mettano in dubbio, ſe tal nome il Tevere sortiſſe o da Tiberino Re de' Latini, o da un Tiberi Re degli Etruſci, la comune opiniene è, che il nome al fiume lo deſſe Tiberino Re d' Alba; e vien queſta autorizzata da Varrone, da Livio, e da altri Autori di prima Claſſe. Seneca, (non Varrone, come ſi ha nel Pitiſco, e nel Signor Gori) preſſo S. Agoſtino de Civ. Dei lib. 6. cap. 10. dice, che Romulo fu quegli, che conſecrollo. In Roma certamente le Feſte in di lui onore ſi facevano; onde nulla manca per cre

derlo Dio Romano, e nulla abbiamo per cui possiam crederlo adorato qual Dio dagli antichi Etrusci. Ma quello, che toglie affatto il Dio Tiberino all' Etruria, si è la decision di Varrone, il quale scrive, che il nome del fiume è Etrusco, ma che il Dio è Latino; Ecco le sue parole dal lib. 4. de L. L. *Tiberis, quod caput extra Latium, si inde nomen quoque effluit in linguam nostram, nihil Latinum; ut quod oritur ex Samnio Volturnus, nihil ad Latinam Linguam; at quod proximum oppidum ab eo secundum Mare Volturnum, ad nos jam Latinum vocabulum, ut Tiberinus; nam & colonia nostra Volturnum, & Deus Tiberinus.*

Da tutte le riflessioni, che si son fatte sin qui, ben si scorge, che di trentaquattro Dei, de' quali il Signor Gori compone il novero de' Dei propj, e particolari dell' Etruria, quattro soli furono Etrusci, cioè Vertunno, Norzia, Voltunna, e Giano, il quale almeno per metà è Latino; ed altri quattro appartengono bensì agli Etrusci, ma non si prova ancora, che abbiano mai ricevuti gli onori divini; e questi sono Begoe, Tagete, il Padre di Tagete, e Bacchete discepolo di questo; gli altri tutti vi è gran ragione di sospettare, che nell' antica Etruria non sie-

sieno stati conosciuti nè poco nè molto. Or seguitiam le accuse.

pag. 166.	*pag.* 82.
La Dea *Opis* (ha voluto dire *Ops*), che era la terra.	*Non è errore, come voi decidete, l'avere io detto nel retto* Opis *nel mio M. E. p. 73. e 75. perlochè a torto mi ammonite, che va detto* Ops ... *voi farete forse ricorso solamente al Calepino, il quale alla voce* Opis *dice* vedi Ops. *Ma io son ricorso a Festo dell'Edizione di Roberto Stefano, il quale dice così.* Opis dicta est conjux Saturni, per quam voluerunt terram significare, quia omnes opes humano generi terra tribuit.

Non è l'ultimo de' pregi del Signor Gori lo scrivere pulitamente, ed elegantemente Latino. Questa è una giustizia, che ognuno gli fa; ed io aggiun-

giungo, che in alcune cose egli è mirabile, e spezialmente nelle descrizioni. Veggasi il Tom. 3. del Museo Fiorentino, e non senza gran piacere si osserverà, quanto eccellente egli sia nel descrivere gli abiti, le mosse, e le bellezze di quelle statue. L'essergli per tanto sfuggiti alcuni errori, non avrebbe fatta a me spezie alcuna; gli avrei creduti errori di stampa, e quando anco avesse egli confessato in contrario, come ha fatto alla p. *64*. non ne avrei fatto gran caso; essendo questi sbagli di memoria, a' quali, chiunque è Uomo, per grande ch'egli sia, è sempre suggetto. Tra questi errori dee certamente contarsi l'avere scritto *Opis* in vece di Ops; onde a torto il Signor Gori dileggia il Signor Marchese Maffei, come se, per giudicar di ciò, abbia egli dovuto far ricorso al Calepino. Varrone lib. 4. de L. L. *terra Ops* ... *& ideo dicitur Ops Mater*. S. Isidoro lib. 14. Cap. 1. *terra* ... *hæc & Ops dicta*. E' verissimo, che in Pavolo abbreviatore di Festo dell'Edizione di Roberto Stefano, e anco di altre Edizioni, leggesi *Opis dicta est conjux Saturni*, come il Signor Gori ha avvertito; ma in quel luogo vi è un' error manifesto; in fatti il medesimo Roberto Stefano nella seconda Edizione

del

del fuo Teforo della L. L. alla voce *Opis* parla di Opi Ninfa, ma dice vide *Ops*, quando vuol parlar di Ope Dea. Nè del paffo di Pavolo fi vale, nè aggiugne, come avrebbe dovuto fare, che ancora in retto dicefi *Opis*. Ma che veramente *Ops*, e non *Opis* vada fcritto, Servio chiaramente l'infegnà al v. 93. del lib. 3. della Georgica. *Sane Ops, quum de Uxore Saturni dicimus, o corripitur, ut Ops, Opis; quum vero de Nimpha dicimus, o longa eſt, ut Opis ad ætheream pennis aufertur Olympum.* Così al verfo 325. del lib. 6. dell'Eneide. *Sane Sciendum, quia quum terram dicimus, hæc Ops facit; ſi Nympham hæc Opis, ſi divitias hæ Opes numero tantum plurali.* Così fimilmente al v. 532. del lib. 11. *Opim quando dicimus, Nympham ſignificamus; ſi autem dicamus Opem, auxilium intelligimus ... Opes vero numero plurali cenſus accipimus; nam Ops terra eſt Uxor Saturni, quam Græci Rhèam vocant.*

pag. 166.	pag. 82.
Molto offefa rimane nella fua gravità, e caftità la Dea Ops, che era la Terra, volendo,	*Perchè poi queſta Deità ſia ſtata rappreſentata nuda dagli antichi Toſcani con le braccia alzate*

do, che gli Etrusci la proponessero in figura di prostituta *Timpanistria*.

te in alto... vi sono le sue ragioni.

Quali sieno queste ragioni il Signor Gori l'esprime nel M. E. pag. 75. *Hanc Deam aliæ Nationes vestibus amictam, atque cum capite turrito effinxerunt. Etrusci vero toto corpore nudam, & aperto capite; quodque observatu dignum, suspensis in Aera brachiis, Tympana eo modo tenentem expresserunt. Cur vero eam ita exhibuerint, ex his Lucretii versibus facile colligi posse crediderim.*

Hanc Veteres Grajum docti cecinere Poetæ
Sublimem in curru, biugos agitare leones;
Aëris in spatio magnam pendere docentes
Tellurem, neque posse in Terra sistere Terram.

Lucrezio in questi versi par, che renda la ragione, per cui finsero gli Antichi Poeti Greci, che Cibele stesse assisa sopra un Carro rilevato da Terra col mezzo delle ruote, e tirato da' Leoni. Potrebbe ancora da questo passo rendersi ragione in una tal qual maniera dell'innalzamento delle braccia di questa statuetta, quando per altra

par-

parte fossimo sicuri, ch' Ella rappresentasse Ope; ma niun argomento sembra a me potervene dedurre per ciò, che risguarda la nudità del Capo, e di tutto il Corpo di questo Idoletto.

pag. 166.

Anzi non regge neppur la ragione derivata da i Timpani, perchè quelli non sono altramente Timpani... le due quasi Scodelle, che la nostra Figura tien nelle mani, son Cimbali.

pag. 82.

Io veramente sbagliai, e dovea dir Cymbala, *e non* Tympana, *e così scrissi nel Tomo terzo del M. Fior. alla Tav.* 58. *illustrando alla pag.* 61. *il famoso Fauno di questa real Galleria:* Cymbala utraque manu tenet. *Io vi resto tenuto di avere avertito questo sbaglio, condonabile però, perchè in esso caddero altri Scrittori, corretti dal Lampe nel Trattato:* De Cymbalis Veterum *lib.* 1. *cap.* 4. *e anche come vedete il nome vero di questi Istrumenti io lo sapeva, ed è sal-*

lo

to soffribile il dire un nome per un' altro, per astrazione, come segue tutto dì, e ve ne potrei addurre mille esempj.

Di questo equivoco il Signor Gori per me è pienamente assoluto, tanto più, perchè i Cimbali non meno, che i Timpani appartenevano a Cibele; benchè in mano di quella negli antichi Monumenti si vegga per lo più posto il Timpano.

pag. 167.
Basta avvertire in genere, come ogni figura qui si fa un Dio, e benchè senza Simbolo alcuno; e con indizj affatto diversi si fa un tal Dio.

Quest' accusa è generale, e può cadere ancora sopra la Tav. 21. Per quello risguarda la sua generalità non ne parleremo; per quello poi, che appartiene alla Tav. 21. non può negarsi, che la statuetta attribuita a Opi non possa più naturalmente, e più proba-

babilmente credersi una semplice Cimbalistria. Che i Cembali con l'uso de' Baccanali venissero dall'Etruria a Roma, par che Livio lo additi lib. 39. *Hujus mali labes ex Etruria Romam veluti contagione morbi penetravit.* Che tali stromenti dalle Donne fossero sonati, da altri antichi Scrittori l'impariamo; non è dunque inverisimile, che presso quella Nazione si figurassero le Cimbalistrie.

pag. 167.
Una Paesana, quale accompagna Uomo, che ara la Terra, è senza dubbio la Dea Cerere.

pag. 88.
Così parimente senza vedere il gruppo da me riportato nella Tav. 200. credete, che sia Villanella quella, che accompagna un' Uomo, che ara la Terra, da me creduta Cerere. Tale la giudicai, perchè fu disegnata in proffilo, e non in faccia, e non la viddi da me stesso; dipoi avendo letto le Osservazioni dottissime, che sopra questo gruppo Voi fate, per chia-

rirmi della verità, essendo stato favorito di un disegno di questa Dea presa in faccia diligentemente, ho ritrovato, che non è Cerere altrimenti, ma bensì Minerva, e in dir, che sia tale non si può sbagliare, perchè ha la Gorgone scolpita sul principio del sinistro braccio, come appunto si vede così rappresentata da' Toscani nella statuetta di Metallo da me data nel M. E. alla Tav. 30. la quale è nel M. Mediceo.

A buon conto il Signor Marchese Maffei non aveva sbagliato a negare, che quella figurina rappresentasse *proeul dubio* Cerere; giacchè ora il Signor Gori ci dice, che è Minerva per la Gorgone, che ha sull' Omero; benchè questa non sia da tutti nell' originale Idoletto riconosciuta.

pag.

pag. 167.	*pag.* 104.
Ogni figurino è per lo meno un' Eroe; veggaſi però, che ſtrani aſpetti *di Etruſchi Eroi.*	*Io reſto ancor ſorpreſo dalla maraviglia.... perchè vi pajano cotanto ſtrani gli aſpetti degli Etruſchi Eroi..... quaſi che queſti non ſieno ſtati venerati da' Toſcani.*

Le Statuette, che ſi portano dalla Tav. 104. fino alla Tav. 120. non è improbabile, che rappreſentino alcuni Re dell'Etruria, o altre perſone, la memoria delle quali abbiano giudicato bene gli Antichi di conſervare, e molte poſſono beniſſimo appartenere a Marte. Non tutte però queſte ſtatuette ſono Etruſche; ed è vano accertare il nome di alcuna. Alla Tav. 104. num. 3. ſi dà una ſtatuetta nuda, la quale pag. 230. ſcriveſi, *Larem domeſticum humana ſpecie majorem, auguſtioremque referre poteſt, vel e numero Lermurum unum... vel etiam eundem Genium malum;* aggiugnerei a tutto ciò, ancora una Larva; delle quali eziandio aver gli Antichi eſpreſſo il ſimulacro, imparaſi da un bel luogo di Pauſania *in Arcadicis*. Queſta

sta è fatta in aria da mettere terrore, cosa che appunto facevan le Larve. Apulejo riportato da Servio al ver. 63. del lib. 3. dell'Eneide, *Manes Animæ dicuntur melioris meriti, quæ in Corpore nostro Genii dicuntur; Corpori renunciantes Lemures, cum Domos incursionibus infestarent, Larvæ appellabantur; contra si æqui, & faventes essent, Lares familiares*. Questa Larva, o Genio malo, che vogliam dirlo, benchè trovato a Volterra, niun Carattere ha d'essere fattura Etrusca. Nella medesima Tav. 104. due statuette si danno del M. Mediceo, eguali appunto e di grandezza, e di lavoro Tom. 1. M. E. p. 35. *signa duo*. Credonsi queste essere un' Eroe Etrusco. Sarebbe molto desiderabile sapere il luogo, ove furono disotterrate. Abbenchè la lorica non sia dissimile da quella, che ha il Marte num. 1. della Tav. 40. M. E. il quale dalla forma della g alea può credersi lavoro Etrusco; ciò non ostante la galea con que' gran corni dà molto luogo di sospettare, che le due statuette non sieno nè Etrusche, nè Italiche; ma bensì, che appartengano agli antichi Celti, ovvero a i Galli; imperciocchè simil sorta di galea mai non s' incontra negli Etrusci Monumenti,

nè

nè tampoco negl' Italici; ed all' incontro Diodoro c' inſegna eſſere ſtato coſtume de' Galli ſpezialmente ornar la galea con corni, o naturali, o artefatti per incutere con tale abbigliamento terrore al Nemico. Cerunno antico Dio de' Galli ha appunto un par di corna in Capo. Alla Tav. 105. ſi dà una figura di Uomo nudo con mano alzata in atto di ſcagliare alcuna coſa, la quale alla pag. 230. diceſi eſſere *antiquum Dei Indigetis Averunci ſignum Aheneum;* alcuni credevano queſta pag. 231. *eſſe Jovem Indigetem; ego vero*, ſoggiugne il Signor Gori, *Loalem, & Patrium Deum, forte earundem Alpium* (fu l' Idolo trovato in un luogo dell' Appennino) *Præſidem eſſe arbitror, quem poſtea Peninum dixere*. Altra ſe ne dà alla Tav. 106. in ſimile atteggiamento; di queſta parlaſi alla pag. 231. *Signum Herois..... Jolaum facile referre poteſt*. Ma e l' una, e l' altra di queſte ſtatuette può riferirſi a chiunque, niun particolar carattere avendo, per cui poſſa di loro darſi accertato giudizio. Una ſola coſa ſi potrebbe dire con qualche certezza, cioè, che ſieno ſtate dagli antichi venerate per Dei; giacchè ſappiam da Livio, che in atto appunto di combattere eran figura-

ti i Dei di Taranto lib. 27. *Ingentis magnitudinis Dii sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati*. E però in tal forma abbiamo le altre statuette della Tav. 88. 102. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 117. 119. la quale si crede esser Auno. Ma alcune di queste, e spezialmente quella della Tav. 112. niun contrassegno ha d'Etrusco. Quella della Tav. 118. che si attribuisce a Peto è stata dall' Intagliatore così trasformata, che pare uno di quegl' Idoletti, che vengono dal Messico.

pag. 167.

Si spendono sovente parole per provare, che in questa, o in quella Città si venerava alcuno de' Dii Massimi, i quali si veneravano dappertutto.

Non ostante, piace veder raunato in un sol luogo tutto ciò, che sparsamente ne' libri si trova del culto prestato da luoghi dell' Etruria, dell' Umbria, della Sabina, della Campania a questo, ed a quel Dio.

pag.

pag. 167.
Si fa Giove affato nudo.

Alla Tav. 22. ſi dà una figura affatto nuda con lunghi capelli, e fulmine nella deſtra. Alla pag. 77. ſi dice, *Hoc ſignum referre poſſe Jovem Summanum..... cui Etruſci nocturna fulmina tribuere*; ed eccone la ragione *Fulmen peculiaris formæ*, *quod dextera præfert*, *e genere Terrenorum eſſe videtur*; *nam rectam tenet Summanus Jupiter*. Nella famoſa Patera del M. Coſpiano, che ſi ripete nel M.E.Tav. 120. vedeſi Giove ſedente, barbato, con aſta nella ſiniſtra, e fulmine nella deſtra, coperto dal mezzo in giù col pallio, e in poco diverſa poſitura nel bel Vaſo della Tav. 32. del Dempſtero, ſebbe in queſta pittura non ſi vede il fulmine. In tal maniera ancora ſi rappreſenta Giove nel ſuperbo Vaſo della Vaticana pubblicato dal Signor Gori M. E. Tav. 62. e ſeguenti. Io pertanto non ſo intendere, come abbia il Signor Dottor Gori riferita a Giove queſta ſtatuetta tutta nuda, quand'egli, a motivo appunto della nudità, non credette eſſer Giove la figura num. 2. della Tav. 1. M. E. Ec-

E. Ecco le sue parole pag. 7. *Ut vero Janum potius referre putem, quam Jovem .... id me potissimum movet, quod Juppiter in Etruscis Pateris celatus, atque in Vasculis pictus, alio modo exhibetur; nimirum superiore parte nudus, inferiore vero tectus, sceptrum, sive hastam, & fulmen tenens, vel etiam tunica, & pallio amictus.* Laonde vedendosi Giove in tre Monumenti sicuramente Etrusci, rappresentato così diver samente, giusto sospetto può nascere, che un Giove non sia la statuetta della Tav. 22. ma o Apollo, o Bacco, giacchè all' uno, e all' altro attribuirono gli Etrusci il fulmine, e all' uno, e all' altro ben convengono i lunghi capelli.

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque Juventa,
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

pag. 167.	pag. 85.
Si fa ... un' Anima sciolta del tutto vestita. Pausania vide un Mercurio di Prasitele, che portava Bacco fanciullo in braccio; altro ne vido, che	*Voi notaste ... che è assai più credibile, che Mercurio alato ... porti piuttosto Bacco fanciullo al Cielo, di cui parla Pausania, che l' Anima d' un morto.*

che lo portava al Cielo; questo medesimo è assai credibile si figuri . . . e non l' Anima d' un morto.

to. Io non ho mai detto questo; ho detto bensì, che tal figura rappresenta Mercurio, che conduce al Cielo Proserpina, poichè Cerere Madre di essa, come ci narrano gli antichi Mitologi, aveva impetrato da Giove, che la sua Figliuola una metà dell' anno stesse presso di lui, e l' altra metà presso Plutone. Voi senza aver veduto questo simulacro di bronzo . ., colla vostra solita franchezza avete deciso, che la figura tenuta da Mercurio sia piuttosto d' un maschio, che d' una femmina; ma io, che l' ho veduta più, e più volte vi assicuro, che è femmina, e tale la mostra chiaramente la vesta lunga, l' acconcon-

conciatura de' capelli conveniente a femmina; ed ha il capo coronato di un Diadema radiato; e tien le mani alzate verso il Cielo.

Hanno ragione, e il Signor Marchese Maffei, e il Signor Gori; perchè è verissimo, che il Signor Gori scrisse, che questo Mercurio portava o al Cielo, o all'Inferno un'Anima pag. 107. *refert, ut arbitror, Mercurium Regem Cælestis, & Inferni Genium, qui Animam ad Inferos, vel ad Cælos defert*; ed è verissimo, che scrisse poi essere quella figurina una Proserpina pag. 108. *potius Deam, quam hominis Animam referre arbitror, ac facile dixerim Proserpinam*. E la vesta, e l'acconciatura di capo di questa figuretta è di Donna; potrebbe credersi Proserpina, se alcun chiaro indizio avessimo, che il Giovane alato, che la porta, sia Mercurio; ma vi è molto fondamento di credere in contrario; imperciocchè in due Monumenti sicuramente Etrusci s'incontra Mercurio assai diversamente effigiato. In niuno de' due ha le ale alle spalle; nel primo, che è una

Pa-

Patera con Lettere Etruſche publicata dal Buonaroti Tav. 3. ha il petaſo alato, e l'aſta. Il petaſo alato ha pure in una medaglia della Tav. 197. num. 6. e ſenz'ale in un'altra num. 10. M. E. ma queſte non le conto, perchè non ſono Etruſche, ma Romane. Nel ſecondo, che è un Vaſo Etruſco M. E. Tav. 159. ha il petaſo pur ſenz'ale, e il caduceo in mano. Mercurio però certamente è quello della Tav. 139. Il Signor Gori ſcrive pag. 108. *eſt quidem Etruſcum, ſed non tam alta antiquitatis*. Biſognerebbe oſſervare, ſe il Mondo alato, ſu cui poſa; la fiaccola, e le foglie, che tiene in mano, ſiano antiche, ovvero aggiunte; comunque ſia di ciò io temo, che niuno mai ſia per accordare al Signor Gori, che quella ſtatuina ſia Etruſca.

pag. 167.
Celebraſi per maſſima tra le fatture Etruſche una Minerva, che neſſun indizio ha d'Etruſco.

Quattro ſtatuette, e un pezzo di baſſo rilievo di terra cotta appartenenti

F a Mi-

a Minerva si veggono in questo M. E. Alla Tav. 28. si dà la bella statua di Bronzo alta cinque piedi, che conservasi nella Galleria del Gran Duca. Due picciole statuette della medesima Dea si portano nella Tav. 39. le quali hanno certissimi caratteri di fattura Etrusca. Nella Tav. 30. altra Minerva si vede del medesimo Tesoro Mediceo. Di quale delle due intenda il Signor Marchese Maffei, che niuno indizio ha d'Etrusco, non saprei dire, quando pure non intenda di tutte due; perchè potrebbe ad alcuno sembrare, che e l'una, e l'altra sia fattura Romana, o Greca. Della prima scrivesi pag. 89. *minime dubitandum est ab Etrusco Artifice, & quidem insigni, ac peritissimo confectum esse*. L'essere stata quella statua trovata in Arezzo, non è prova sufficiente per doverla giudicar Opera degli antichi Etrusci, potendo benissimo essere stata o fatta, o portata ad Arezzo, dopochè gli Etrusci avean finito per così dire di essere Etrusci, ed eran divenuti Romani. L'avere gli occhi incavati, *ut in aliis Tuscanicis statuis* pag. 90. non accresce forza alla conghiettura; perchè così facevano nelle loro statue anco i Romani, e i Greci. Basti ricordare l'Epitafio riportato dal

Buo-

Buonaroti di colui, che *occulos ſtatuis, quoad vixit, repoſuit bene*. Il Serpente nella Caſſide lo ha ancor la Minerva della Tav. 6. del Tom. 3. del M. Fior., la quale non è Etruſca; e vedeſi in cento altre Teſte di Minerva. La Civetta, che, oltre il Serpente, ha per ornamento della medeſima galea, è poſta pure in capo a una Minerva in una Lucerna riportata dal Bartoli. E' veriſſima pertanto la propoſizione del Signor Marcheſe Maffei, che niun indizio ha di eſſere Etruſca queſta belliſſima ſtatua, come lo hanno le altre due della Tav. 29. nelle quali, oltre a molte altre coſe, ſi oſſerva quel *Duriuſculum*, che notò Quintiliano eſſere proprio della Scultura Etruſca. Vana pertanto potrà ſembrare la conghiettura, che dal ſupporre queſta ſtatua Etruſca cavò il Signor Gori per credere lavori derivati dall' Etruria pag. 91. *Etruſcum Opificium redolere videntur*, la celebre Minerva intagliata dal Greco Aſpaſio, e l'altra del M. Barberini, pubblicate dal Barone Stoſch Tav. 10. e 13. delle ſue Gemme. La Minerva della Tav. 30. ſi illuſtra alla pag. 92. *præſtantioris Etruſci Opificis omnia prefert indicia alterum Minervæ ſimulacrum... quod cum omnium ſit elegantiſſimum &c.* non ſarebbe ſtaro male ac-

cennare questi indizj, acciocchè si potessero considerare. Io altro di particolare non so trovarci, se non quelle frequenti, e strette pieghe della Veste, ma queste s'incontrano ancora in lavori di altre Nazioni, e spezialmente de' Greci; sovvenganvi le vesti della Vittoria, e della Sacerdotessa nella famosa Tav. della espiazion d'Ercole. Greca adunque può credersi questa bella statuina di Minerva; e Greca, o almeno da modello Greco tratta la credette il Signor Gori medesimo pag.92. *Minerva Achea Imaginem hanc dixerim, cujus Templum Aristoteles fuisse scribit in Italia apud Daunios*. Resta il pezzo di basso rilievo in terra cotta dato nella Tav. 31. Opera Romana, Romanissima scrive il Signor Gori pag. 93. *confecta est a Tusco Artifice*. Ma ciò non dee imputarsi al Signor Gori, ma bensì al Signor de' Ficoroni, il quale ne è il padrone, e sa, che non solamente questo pezzo è stato trovato in Roma, ma, che di pezzi di somiglianti bassirilievi in Roma quantità continuamente se ne trova, essendo stato costume degli antichi Romani di ornarne fin le Camere intere; e che non ostante ha impegnato il Signor Gori a scrivere esser quella Opera Tosca. Alcuni frammenti simili pubbli-

blicò il Signor Gori nel Colombario de i Liberti di Livia.

Ma io ſono ſtanco di ſcrivere, e mi riſerbo col proſſimo ordinario a mandarvi la continuazione di queſto Eſame. Prima per altro di chiudere queſta lettera in propoſito delle coſe fin qui dette, voglio aggiugnere, che la maggior parte, e poco men che tutte le ſtatuette, delle quali abbiam ragionato, furon vedute, e conſiderate dal Senator Buonaroti, al quale premeva la gloria della Nazione Etruſca, quanto a chi che ſia; e non oſtante non le riportò nella ſua Raccolta. Le ragioni le vedrete queſt' altro ordinario; intanto reſto &c.